CATERINA DA SIENA

E

LA PARTE CH'EBBE NEGLI AVVENIMENTI D'ITALIA

NEL SECOLO DECIMOQUARTO

MARGHERITA ALBANA MIGNATY

FIRENZE

STABILIMENTO TIPOG. G. CIVELLI

—

1894.

CATERINA DA SIENA

CATERINA DA SIENA

E

LA PARTE CH'EBBE NEGLI AVVENIMENTI D'ITALIA

NEL SECOLO DECIMOQUARTO

MARGHERITA ALBANA MIGNATY

FIRENZE

STABILIMENTO TIPOG. G. CIVELLI

1894.

Catherine de Sienne. — Sa vie et son rôle dans l'Italie du quatorzième siècle par Marguerite-Albana Mignaty. — Paris, libr. Fishbacher, 1886. 8. p. 144.

C' è gran virtù in alcuni tipi umani; poichè richiamano sempre, di secolo in secolo, alcune persone elette a ripensare ad essi, a ricercare in essi la fonte di una nuova vigoria di vita morale, o d' un nuovo studio dell' umana natura. Uno di tali tipi è certo Caterina da Siena, la povera vergine di Via dell' Oca, la figliuola dell' onesto Giacomo Benincasa, il tintore, e di Lapa Piaganti, figliuola alla sua volta di un poeta. Non si cesserà, credo, mai di scriverne: se ne scriverà più forse e più spesso che non si faccia di uomini, ai quali si riferisce o una precisa mutazione fatta nelle condizioni di un popolo o un progresso compiuto nello sviluppo della scienza,

qualcosa insomma, di determinato, per grande che sia. Giacchè Caterina e tutti quelli che sono come lei, hanno qualche cosa d'inesauribile e d'infinito in sè e presentano alla mente umana un problema non mai finito d'investigare, o un oggetto non mai finito di venerare. *La signora Mignaty è stata attirata, come tanti altri, dalla bella e santa figura, e ha scritto un libro che è certo dei migliori, che ne sono stati inspirati.* Però l'autrice nella considerazione dei fenomeni psichici e fisiologici, che furon visti in Caterina, si ferma a un punto di veduta, che non par facile ad ammettere ed a comprendere. Non li nega; nè accetta una spiegazione patologica come quella, ch'essa attribuisce al Prof. Asturaro, al cui parere sarebbero stati effetto d'isteria o di disordini nervosi, entrando nell'ordine di quei fatti, su' quali s'è rivolta da ultimo l'attenzione dei colti e degli incolti, e che sono in contradizione o certo sostanzialmente diversi dai fatti dell'organismo ordinario e sano: a ogni modo, non pare, che la Mignaty, si contenti di ciò. Vuole che il soprannaturale « il quale non è se non apparente, *sia soltanto una sfera superiore della natura, retta da leggi così immutabili come il mondo dei sensi* »; e vuole anche, che in questo mondo soprannaturale operino sopratutto e aiutino a pe-

netrarvi o a commuoverlo tre facoltà dell'anima: la *intuizione,* l'*amore* e la *volontà.* Ma quale è l'oggetto della *intuizione,* dell'*amore* e della *volontà?* Qui, dubito, stà il tutto. Io ripenso sempre, ogni volta che m'accade di rivolgere per la mente tali questioni, a' due versi dello Shakspeare:

> « V'ha Orazio, in cielo e in terra, più cose
> che voi non pensate nella vostra filosofia. »

B.

« *La Cultura* » *rivista di Scienz^e^, Lettere ed Arti*
diretta da R. Bonghi.
Anno V, volume VII, pagina 665.

PREFAZIONE

Caterina da Siena fu una delle donne più insigni della Storia, per la grandezza morale e per la preponderanza ch' ebbe sopra i suoi contemporanei; ma da cinque secoli gli apologisti religiosi, i letterati, i sapienti ed i filosofi ammirano l'opera sua senza risolvere il problema psichico di quella esistenza miracolosa.

Una illustre inglese, V. B. Butler, consacratasi alla causa delle infelici donne, vittime de' vizi e dell' indifferenza sociale, narrò di recente la vita di S. Caterina coi più minuti particolari, per metterne in piena luce la sublime carità, e seppe degnamente sollevarsi all' altezza del subbietto, coll' impeto del nobile cuore.

Ma dopo questo libro attraente e la dotta biografia di Monsignor Capecelatro, restava da farsi un lavoro importante; poichè nessuno dei biografi della santa, ha spiegato, fino ad oggi, il prodigioso potere che si rivelò ad un tempo nella grande Veggente e nella donna d'azione, la quale, ispirata dalle sue vi-

sioni, benchè semplice figlia di un tintore di Siena, smuove l'Italia, e tutta la cristianità, colla voce e colla penna richiamando ai loro doveri popoli, principi e papi, conscia dei bisogni del suo tempo ed ansiosa di allontanare i pericoli che sovrastavano all'Italia ed alla universale riunione dei credenti. Se prestiamo fede agli apologisti ecclesiastici, non vediamo in essa che lo strumento di potenze sovrannaturali; se ascoltiamo i fisiologi contemporanei, come il signor Asturaro, questi fatti inauditi dovrebbero spiegarsi colla sola parola d'*isterismo* o *disturbo nervoso.*

Le due spiegazioni mi sembrano del pari insufficienti, e però tentai di risolvere l'enigma, penetrando nel fondo di quella coscienza intemerata, di quella volontà energica, e nella leggenda cercai la storia di un'anima.

In queste pagine si vedrà Caterina nel quadro pittoresco di quel secolo decimoquarto, così violento e così tragico, su cui meditando, lo svolgimento del pensiero, la psicologia intima, il perfezionamento morale di una donna, mi servirono come un filo conduttore luminoso per non ismarrirmi, attraversandone l'intricato dèdalo.

Tre facoltà che insieme creano la *fede*, e la ispirano cieca, assoluta, si trovono riunite in Caterina da Siena; e producono con l'azione loro simultanea, i fenomeni meravigliosi di una vita, nella quale l'*amore*, il *volere*, l'*intuizione*, rifulgono di luce divina. Nel definire queste facoltà, rarissime allorchè giungono a

tal grado di potenza, vedremo che la grande figura di questa donna, venerata dai cattolici come santa, ha per noi, ora, una singolare attrattiva, esercitando, col suo contrasto, una specie di fascino sulla nostra epoca scettica e materialista.

Un pensatore, la cui visione metafisica era di una finezza sorprendente, Federico Amiel, disse: « Se l'a-
« nima è realmente un'essenza, deve possedere la fa-
« coltà di percepirsi da sè, anche senza gl'interme-
« diarî del senso e del raziocinio. » Ora è indubitato che questa facoltà agisce appunto per l'intuizione ed esiste in tutti gli esseri umani allo stato di *forza latente:* ma diventa sensibile e notevole specialmente nei magnanimi spiriti, che in ogni tempo signoreggiarono l'umano pensiero.

Le forme delle sue manifestazioni variano all'infinito, ma sono sempre le stesse facoltà: coscienza superiore, sentimento eletto, affermazione assoluta di certe verità primordiali supreme, trascendenti.

Noi troviamo la conferma di questo fatto tra gli asceti dell'India, tra i savi della Grecia, fra i Santi del Cristianesimo ed i genî della scienza moderna, che concepiscono le loro ipotesi nel lampo dell'intuizione, prima di provarle col metodo sperimentale.

Tutti questi dotti della scienza umana e divina, tutte queste guide consolatrici delle coscienze e delle anime, affermarono un ordine di verità anteriori e superiori, un mondo spirituale, un *al di là,* d'onde l'intelletto umano ritrae le sue rivelazioni; ma se i sa-

interiore che fu la sua *vera vita,* dal primo sussulto della coscienza, alla lotta suprema della morte.

Se Caterina non fosse che una *visionaria,* forse non si segnalerebbe fra gli estatici; ma la originalità sua, consiste nella unione di questa potenza, colla potenza d'amore universale, che diventa la *carità attiva.*

Ella ebbe questa *luce dell'anima d'onde nascono le più grandi ispirazioni*; la figura divina di Gesù fu il suo ideale, e credevasi in relazione intima, costante con lui: da ciò la intensa tenerezza pei deboli, per gli ammalati, per gli afflitti, congiunta alla più sincera umiltà.

Ella, così austera nella vita, quando incontrava una disgraziata smarritasi nel commercio del mondo e dei sensi, cominciava dal chiamarla « sorella amatissima » e poi le favellava dell'anima immortale.

Con sì pietoso accorgimento trasfondeva un fuoco celeste nelle anime più indurite; e da questo lato bello della natura umana, la Vergine di Siena richiama l'attenzione dell'epoca nostra, che, vantando scetticismo e indifferenza, cela in fondo un immenso desiderio di *credere* e di *amare.* Bastino a provarlo le grandi opere umanitarie nelle quali rivaleggiano tutti i partiti religiosi e filosofici, e particolarmente quelle che hanno per iscopo di sollevare la donna in ogni grado della scala sociale.

Caterina da Siena pel gran cuore e l'ardente simpatia fu sublime consolatrice degli afflitti; piena di

fede nei grandi destini delle anime, si accinse a redimere quelle traviate o pericolanti fra i ceppi della vita, e seppe assurgere a tanta altezza morale con la volontà, forte contro gli ostacoli umani, ma unita alla Volontà Divina, senza la quale ogni grande verità dell'anima resta infeconda e la carità impotente, chiusa nel raggio del puro sentimento.

Dante disse già che la *volontà libera* è il primo, il miglior dono dell'*uomo intelligente:*

> « Lo maggior don che Dio per sua larghezza
> Fesse creando, ed alla sua bontade
> Più conformato, e quel ch'ei più apprezza
> « Fu della Volontà la Libertade,
> Di che le creature intelligenti
> E tutte e sole furo e son dotate. »

La perfezione più alta è la vittoria di sè; (1) dominarsi per dominare gli altri è l'affermazione stessa dello spirito sulla materia, l'origine di tutte le grandi azioni: l'esempio di Caterina conferma la potenza quasi illimitata di una volontà virile in un essere fragile ed infermiccio, ma fermissimo nelle sue risoluzioni e fedele a *una idealità,* che seppe ridurre in atto, colla forza di una *virtù voluta.*

Ella sorge dal suo secolo feroce, come il solo essere vivente la vera vita dell'amor divino, e domina i suoi contemporanei colle manifestazioni di una coscienza superiore; quantunque figlia devota della

(1) Sentenza di Caterina da Siena.

Chiesa Cattolica, è contraria alle teorie, che pretendono fare dell'uomo un cieco strumento, un *cadavere* sotto la volontà dei suoi padroni; e contro la dottrina del materialismo, che denigra la sua nobiltà innata, negandone il libero arbitrio.

Nonostante le esagerazioni proprie del suo tempo, riguardo alle formalità religiose, Caterina da Siena effettuò un grande ideale femminile con la forza divina dell'amore e dell'entusiasmo, colla fede viva in tutte le nobiltà del cuore, in tutte le grandezze dell'anima, per cui la *Donna* può quasi rigenerare l'uomo e spingerlo verso l'ideale, sino a un supremo principio di bene. Il passato l'addita qua e là sublime come profetessa, consolatrice e rigeneratrice della progenie umana; l'avvenire la vuole pienamente conscia della sua missione, sia come madre, sia come compagna devota o come libera e pura inspiratrice del vero, del bello e del buono. (1)

---

(1) Quattro o cinque misere donne perseguitate, errabonde, dopo la fine di Gesù, perdute in Oriente, smarrite per le terre e per i mari, sono le antenate della fede cristiana femminile: a traverso i secoli, a traverso gli spazi interminabili, in tutte le classi, in tutti gli avvenimenti, l'eredità loro spirituale, è passata in ogni anima femminile; di madre in figliuola, di ava in nipote, di sorella in sorella. Morte e sepolte in Oriente e in Occidente le loro tombe sono sconosciute, le loro ossa sono ritornate in polvere, ma *se le persone muoiono, non muore l'idea, non muore il sentimento.* Quello che il Nazzareno insegnò loro, dalla carità per i miseri al perdono delle offese,

da una rassegnazione austera nei dolori a una speranza luminosa; dall'esercizio di tutte le gentili virtù agli atti del più ammirabile eroismo, esse trasmisero a tutte le donne, in una non interrotta catena di dettami e di esempi. Custodi primitive di un tesoro inestimabile, esse lo confidarono ad altre guardiane amorose e diligenti; e il gioiello meraviglioso della fede, quello che porta la salute e la virtù, quello che consola e che guarisce, quello che difende e che salva è statò trasmesso dalle Marie alle donne! Si, voi, donne, siete l'arca nobilissima ove si racchiude l'elemento di vita morale, Voi siete il tabernacolo della preghiera e dell'amore, Voi la torre adamantina, che le avversità non potranno mai far crollare: se non vi è dato di legare i vostri calzari, di alzare sui capelli il vostro manto e di lasciare tutto per seguire Gesù nelle sue peregrinazioni, per udire dalle divine labbra la parola di soavità; se i tempi grandi e belli sono passati, che importa? Contro tutte le tendenze volgari, corrompitrici, ciniche, di una società senza fede e senza luce, Voi potete opporre la forza di una coscienza ansiosa di purezza; contro la indifferenza gelida, Voi potete mettere il vostro santo etusiasmo avuto da vostra madre: trasmesso da voi ai vostri figli, contro il cinismo dei bassi istinti umani la vostr'anima può contrapporre il volo spirituale; Voi avete sete di giustizia, di bontà, di misericordia, la vostra fronte conosce il segreto delle lunghe cogitazioni, le vostre ginocchia sanno piegarsi nell'orazione, le vostre mani si congiungono nel dolce e pacifico gesto, le vostre labbra sanno dire gravemente, umilmente: « *Padre nostro!* » Così la fede nei grandi destini delle anime non si estingue e qual sacra fiamma si alimenta nel coraggio e nel valore tranquillo delle donne.

Le Marie, Conferenza di Matilde Serao,
Napoli, Edit. Pierro, 1894.

(Nota d. T.).

CATERINA DA SIENA

E LA PARTE CH' EBBE NEGLI AVVENIMENTI D' ITALIA

NEL SECOLO DECIMOQUARTO

I.

SOMMARIO.

La città di Siena. — Infanzia. — Vocazione — Ritiro.

Nel cuor d' Italia, in un vasto cerchio di colline e di montagne, sorge la città di Siena, fieramente accampata sulla cima rocciosa e brulla dell' Appennino, che protende lontan lontano le vette aguzze delle sue catene violacee.

La campagna ridente verdeggia a' piedi, o sull' estremo declivio de' monti, ove il pino si alterna all' olivo, la querce al cipresso e da un albero all' altro, sopra le bionde messi ondeggianti, la folle vite sospende in festoni gli opulenti suoi pampani.

Siena, regina della montagna, bella, piena di grazia e valorosa, cinta di bastioni crivellati, coronata di torri e di chiese, si profila nell' azzurro del cielo toscano come una risorgente apparizione medioevale.

Siena è l'opposto di Firenze, già sua rivale e nemica: nella città di Giotto e di Dante tutto è attico e classico, architettura e pittura, tipi umani e linguaggio, colpiscono per la severa eleganza; invece nella città di *Sodoma* e di *Caterina* fiorisce una specie di romanticismo italiano, come un non so che di vivace e di festevole, che circola nell'aria, splende nello sguardo degli uomini e delle donne, quindi si manifesta nel loro temperamento focoso.

Gli uomini sono svelti e robusti, di carattere virile e belligero, pronti e risoluti nelle decisioni; impetuosi e prodi, amici devoti, ma facili a cambiar di consiglio e di proposito secondo il capriccio del momento, essi hanno il gaio spirito irrequieto dei Celti loro antenati, poichè Siena fu primitivamente (dicesi) una colonia gallica. Le donne snelle, dai lineamenti fini, dagli sguardi appassionati, dal sorriso affascinante sulla bocca soave, sono vere sirene. Bionde, brune o rosse, amabili o altere, briose o meste, sono celebri nella storia, per le avventure e gli amori; molte furono eroine, ma Caterina l'illustre santa, a tutte sovrasta, poichè non fu meno ardente delle sue compatriotte, ma tutto l'intenso ardore dell'anima rivolse all'amor di Dio e del prossimo.

Una passeggiata nella città può dare, meglio dei libri, un'idea della Siena del secolo decimoquarto.

Quei ciottoli acuminati nelle vie anguste e tortuose, che sempre salgono e scendono, quei palazzi magnifici e tetri, vere fortezze circondate da fabbriche, quelle splendide chiese, risuscitano dinanzi agli occhi nostri l'immagine di un passato cavalleresco e democratico ad un tempo.

Il palazzo municipale, enorme edifizio in mattoni, sorge in fondo alla piazza d'armi, avente la forma e

la rugosità di una conca marina, piccolo anfiteatro che serviva da *forum* alla città turbolenta.

La torre del campanile domina il paese colla sua altitudine minacciosa, e la campana che risveglia tutte le mattine i Senesi, un tempo suonava l'appello alle armi, dava il segnale della rivolta, quello della partenza dei guerrieri, e nei giorni della vittoria, la sonorità della sua voce confondevasi allo scampanio festoso di tutte le chiese riunite.

La Cattedrale, capolavoro dell' arte architettonica, mostra una facciata in istile italo-normanno, simile ad un ricamo splendido, sorprendente.

Una vegetazione di foglie d'acanto avvolge le colonne, dalla base ai capitelli, una quantità di santi di bronzo e di pietra adorna le nicchie, ed un angelo che addita il cielo, sorge in cima alla grande navata.

L' interno sembra una foresta di marmo bianco, variegato di nero, coi ripetuti archi graziosi ed i fogliami di pietra.

Nulla di tetro; tutto gaiamente ivi scintilla e fiammeggia: i vetri dipinti gettano sul pavimento una pioggia di rubini, di zaffiri, di smeraldi; i quattro animali mistici sorreggono il pulpito scolpito e policromo, meraviglia di Nicola Pisani; la volta dipinta in azzurro è sparsa di stelle d'oro; anzichè una Cattedrale sembra la sala da festa d'una città mondana e guerresca.

Ma ben diversa è l'impressione che produce l'altra parte di Siena, entrando nella solitaria Chiesa di San Domenico, situata sulla collina, vicino ai bastioni; il celebre affresco di Sodoma, rappresenta Caterina in ginocchio, semisvenuta fra le braccia di due monache, dopo la visione di Gesù Cristo; in fondo alla cappella, un altro affresco dello stesso pittore, ce la raffigura

quando assiste al supplizio del cavalier Fuldo: la testa del giovine, tagliata dalla bipenne del carnefice rotola in terra, mentre la santa prega, e cogli occhi rivolti al cielo, segue nel suo viaggio, l'anima, sfuggita al corpo caldo e palpitante.

Le due pitture riproducono fatti storici sotto la cupa volta della chiesa, dove Caterina trascorse tutti i giorni alcune ore nel raccoglimento, nella preghiera, ed ebbe visioni strane, susseguite da lunghi deliqui.

Il suo ritratto trovasi nelle case, nelle chiese, al museo; dopo cinquecento anni la sua memoria vive tuttora nel popolo, e col suo nome sulle labbra le donne cullano e addormentano i fanciulletti, invocandolo come una benedizione.

Donde viene questa rinomanza durevole, questa gloria così rispettata? Come mai questa chiaroveggente, diventò un'eroina? Per quale arcano potere riuscì a rappresentare una parte importantissima nel dramma politico del suo secolo? Ecco quanto procureremo dimostrare, riassumendone la vita, sui più autentici documenti.

Caterina nacque nel 1347 nella *Contrada dell'Oca,* quartiere industriale di Siena; suo padre *Giacomo Benincasa,* onest'uomo, tintore di professione, ebbe per avo un gentiluomo francese, sua madre *Lapa Piaganti,* era figlia di un poeta d'Italia.

Caterina riunì nella sua natura spontanea ed immaginosa, la gentilezza e la vena poetica delle due razze.

Que' buoni genitori, appartennero al popolo agiato; sua madre, ebbe venticinque figliuoli, fra i quali Caterina fu la ventiquattresima e venne al mondo con una gemella che Lapa diede a nutrice, non potendo allevarle insieme, da sè.

Mostransi tuttora presso *Fontebranda* (celebrata da Dante) la casa dove nacque la santa, l'angusta cameretta (scarsamente illuminata dalla luce proveniente da una camera vicina, per mezzo di un finestrino interno); la pietra che le servì di guanciale, il cilicio che portò sulle carni, la lanterna colla quale visitava di notte gl' infermi.

Ma queste affliggenti reliquie non possono darci una idea dell' infanzia di Caterina, la quale, amatissima dai suoi e da' vicini, correva liberamente nella via, rallegrando i cuori coll' innocente cicaleccio, attraendo le anime con la ingenua grazia e la franchezza del carattere.

Il sentimento religioso manifestavasi in lei sopra ogni altra tendenza, e spesso interrompeva le compagne ne' loro giuochi, per farle cantare inni sacri, coll' inconscio prestigio dell' autorità che doveva poi un giorno assumere ed esercitare sulla sua famiglia spirituale: autorità proveniente dal concetto preciso e chiaro del bene e del male, del giusto e dell' ingiusto, ma più ancora dalla simpatia, che ispirava: nè eravi durezza in quella prevalenza naturale ed involontaria, ma grande mansuetudine, congiunta a molta energia e costanza. Indulgente con le altre, inesorabile verso sè stessa, non si poteva farlene addebito ed anche le più ribelli alla Regola, volentieri stavanle sottomesse come ad un essere superiore.

La tendenza al misticismo, che appalesavasi come un precoce bisogno spirituale nell' anima tenerella di Caterina, trovò largo pascolo nei discorsi delle persone che frequentavano la sua casa, dove alcuni ecclesiastici venivano raccontando le vite dei santi e dei Campioni della Chiesa. Queste narrazioni piene di mistero soprannaturale (nel medioevo non leggevansi che le vite

dei santi o i romanzi dei *troveri*) popolarono l'immaginazione della fanciulla, che non sapendo leggere ascoltava attentissima e fantasticava sempre più su quel mondo raggiante e meraviglioso.

La nascita e la morte di Gesù e tutto il *Dramma della Croce,* che rappresentavasi nella Chiesa colle sue scene principali, commentato dai predicatori, commosse in modo straordinario l'anima sua impressionabile ed affettuosa; l'immagine del Divino Martire, esempio sublime dell'innocente, che si sacrifica per amore e salvezza del colpevole, diventò l'idea sua dominante, il suo tormento, la sua delizia.

Tipo originale, Caterina non rassomiglia a nessuno: le celesti visioni, la energia straordinaria, la fede inconcussa nel grande ideale umano, le vennero dall'intimo convincimento dell'anima, ed è cosa importantissima il considerare come questo possente mondo spirituale nasce, cresce, s'afferma in una eletta, delicata coscienza e da questa riesce a signoreggiare il mondo esterno.

A sei anni ebbe la prima visione.

Una sera, mentre passeggiava col fratellino, si fermò ad un tratto, guardando dalla parte della Chiesa di San Domenico e vide il cielo aprirsi e circonfulgere; Gesù Cristo, contornato da' suoi apostoli, stendere la mano verso di lei, come per benedirla.... ma il fratellino vedendola immobile, cogli occhi smarriti negli splendori del tramonto, la scosse per richiamarla alle cose terrene. D'allora ebbe continue visioni ed una fra le altre le rivelò l'esistenza degli anacoreti nel deserto: ma quello che più stupisce è la potenza della sua volontà ferma e pronta ad assecondare i più straordinari sentimenti.

Bramosa di provarsi nella penitenza ascetica, bam-

bina di sette anni, se ne fuggì da casa e corse per la campagna, finchè vide una caverna, dove le parve di poter vivere come gli anacoreti.

Sul cader della sera però, la ricordanza della casa paterna e dell' angoscia che doveva cagionare a' suoi quell' improvvisa sparizione la punse al vivo, sembrandole di mancare a' suoi doveri verso di loro, ivi restando, abbandonò il romitaggio e corse ad abbracciare sua madre.

Ma l' idea di consacrarsi alla vita monastica, già ben penetrata nella sua mente, non ne uscì più.

Un' altra volta, udendo narrare la storia di certa Eufrosina, che aveva passata la vita vicino ai santi asceti, sotto spoglie virili, espresse ingenuamente al suo confessore il desiderio di fare altrettanto e di ritirarsi in un convento di monaci; ma quegli si affrettò a dissuaderla, e Caterina dovette rassegnarsi a fare un semplice voto alla Vergine, di non avere altro sposo che lo sposo Celeste. Tuttavia, poichè se non poteva dirsi bella era simpatica, aggraziata, e precoce tanto nello sviluppo fisico quanto nel morale, raggiunti appena i dodici anni, sua madre pensò a darle marito.

Da prima tenne celato questo proponimento, ma ingiunse alla maggiore delle sue figlie di assuefare Caterina al buon gusto pel vestiario, spiacendole che per consuetudine si foggiasse gli abiti troppo conformi alla semplicità monacale; infatti questa sorella briosa, la persuase a rialzarsi i capelli ed a vestirsi alla moda del tempo. Ma dopo qualche giorno, Caterina si pentì amaramente di aver ceduto e se ne accusò al confessore, il quale, invano con amorevolezza s' ingegnò a riconfortarla, poichè essa invece piangendo esclamava: « Che confessore ho scelto, volenteroso di coprire i miei peccati, col velo dell' indulgenza!... » ed il ricordo

di questo fatto, la tormentò sempre, come un rimorso di vanità e d' imperfezione.

Propostole un eccellente matrimonio, Caterina rifiutò dichiarando incrollabile la sua risoluzione di consacrarsi a Dio: la madre si rivolse al direttore spirituale affinchè l'aiutasse a dissuaderla e costui, le ordinò di offrire a Dio i capelli della figliuola, in prova della dichiarata vocazione. Quei capelli erano magnifici: biondi, abbondanti, lucentissimi e fini, circondavano la sua fronte come un'aureola d'oro, e le scendevano in lunghe trecce sulle spalle, ma Caterina udendo le parole del confessore prese subito un paio di forbici e li tagliò.

Allora la madre desolata e disillusa stabilì col padre di sottomettere la fanciulla ad un modo di vita, pieno di durezze, di umiliazioni, proponendosi di non cedere prima di aver esaurito ogni tentativo per guarirla dalle sue *ubbie religiose.*

Fu discacciata dalla cameretta solitaria e costretta a convivere col suo fratellino; le vennero imposti gli uffici più servili, i lavori più umili, le più dure e noiose tra le faccende casalinghe: ed ella si rassegnò a tutto senza mormorare, faticando dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina, pregando furtivamente, per unico sollievo.

Si racconta in Siena, che suo padre, un giorno, trovò Caterina inginocchiata in quella camera, e gli apparve circonfusa d'insolita luce, mentre una candida colomba, posavale sopra una spalla.

Questa leggenda popolare descrive molto bene l'impressione che poteva produrre sopra un uomo ingenuo, l'atteggiamento della candida giovinetta, assorta nell'estasi della preghiera; certo è che d'allora in poi, i maltrattamenti cessarono, fu lasciata libera di fare ciò

che meglio credeva; tutti ebbero per lei rispettosi riguardi, e quella squisita bontà, quella sommessione, unita a tanta pazienza, a tanta modestia, commossero il cuore de' suoi genitori, facendole conseguire la sua prima vittoria nel mondo, in cui di altri e più importanti contrasti doveva riuscire vittoriosa.

Caterina, giunta ai quattordici anni, nel pieno vigore di una florida salute volle consacrarsi alla vita monastica.

I frati predicatori dell' Ordine Domenicano, erano amici di suo padre, e San Domenico, (tanto vantato Campione della Fede), colpì la sua immaginazione.

Probabilmente non seppe mai, qual rigore eccessivo, quel terribile personaggio [1] avesse spiegato nel suo feroce sdegno contro gli eretici: a que' tempi, con immane accanimento perseguitati ed arsi a migliaia sui roghi.

Non vedeva in lui che l'eroe, combattente pel trionfo della religione e tale infatti le apparve in sogno: in un gruppo di altri santi, con un giglio ardente in mano, i cui petali dischiusi splendevano come raggi di candida luce.

Quei santi la invitarono ad uno ad uno, a militare sotto le insegne del proprio Ordine, ma ella si volse a San Domenico, il quale avvicinandosele sorridente, le additò un mantello e le promise che riuscirebbe a vestirsene.

---

(1) L'avv. Bartolo Longo nella recente sua opera: *S. Domenico di Guzman e L'Inquisizione dinanzi alla storia*, (Napoli, Tip. Pompeiana) lo mostra in diverso aspetto, asserendo che altr'arma fuorchè la dolcezza, la persuasiva eloquenza e la preghiera non adoprò contro gli eretici, e, che per ottenerne la conversione completò il Rosario.

(Nota d. T.).

Caterina si svegliò, piangendo di gioia, e si palesò decisa di entrare nell'Ordine delle Suore della penitenza di S. Domenico dette *Mantellate,* (suore dal mantello) che vivevano indipendenti e andavano in giro liberamente per le vie, a compiere le opere benefiche, coll'obbligo non del chiostro, ma del voto di castità. La madre che non poteva risolversi al sacrificio dell'amata figlia, provò a distrarla conducendola ai bagni, ma Caterina, anzichè prender parte ai divertimenti di quella spensierata società, ingegnavasi quanto più poteva per mortificarsi.

Ciò non ostante le Mantellate non osavano accogliere nell'Ordine loro la giovinetta quattordicenne, ma una di esse andò a visitarla mentr'era ammalata di vaiuolo, e vedendola momentaneamente sfigurata, sbandì ogni temenza.

Caterina, che aveva stabilito di farsi monaca, scongiurò allora sua madre, dicendo: « Se non fai la mia volontà, Dio può benissimo riprendermi: » quella intimorita, cedette; Caterina ebbe finalmente il mantello di San Domenico e in quell'istante di sublime gioia, i suoi occhi splendidi rispecchiavano l'anima simile al simbolico « giglio ardente » del suo sogno, raggiante di felicità sovrumana!

Dopo questo avvenimento principale della sua vita, continuò a vivere in famiglia, ma reclusa, in completa solitudine e sottomessa alle astinenze rigorose, prescelte dai mistici e da molti santi: dormiva sul nudo pavimento, con una pietra per guanciale, nutrendosi di solo pane e dissetandosi con acqua pura, mentre portava il cilizio sulle nude carni, spesso flagellate.

Ma la prova più difficile a superarsi fra quante s'impose, fu la privazione del sonno: alla sua età, nella primavera dolla vita, non dormiva che due ore! Con-

fessò poi, al suo direttore spirituale, che era stata la penitenza più dura, la cosa alla quale aveva più faticato ad assuefarsi, pure continuò per tutta la vita quelle intollerabili austerità; forse fu tanto crudele verso sè stessa, pel timore delle possibili rivolte del suo vigoroso temperamento: volle annichilirlo e vi riuscì troppo bene, poichè l'anima e la volontà, sorsero trionfanti a soggiogare il suo corpo, affralito per sempre [1].

Fenomeno ben raro quello di una fanciulla, che passa tre anni meditando nella solitudine, interrotta soltanto dalle sue visite alla Chiesa! E pure così visse Caterina nel suo ritiro, dai quattordici ai diciassette anni, scrutando nell'estasi il mistero delle cose eterne, col presentimento di una missione da compiere; perciò volle, prima di tutto, fortificarsi maggiormente ed acqui-

---

(1) Anche gli umili pescatori di Galilea, divenuti « pescatori di anime » assoggettarono il corpo allo spirito colla forza morale della Volontà congiunta alla Fede, e si prepararono alla grande opera della redenzione del mondo antico dalla barbarie, sostituendo — al dominio della violenza quello della Giustizia e della Carità, — facendo prevalere alla forza il diritto, — alle armi le idee, — alla materia il pensiero, — all'odio l'amore, — al rigore la misericordia, — alla colpa, alla vendetta; il ravvedimento, il perdono.

Filosofi, oratori, martiri, istruirono tutte le genti colla persuasione, coi prodigi di una carità sconfinata a simiglianza dell'amor divino, che andavano inculcando colla parola e coll'edificante esempio di una fede inconcussa, che, affermata impavidamente fra pagani strazi, prevalse: trionfò nelle persecuzioni, signoreggiò le coscienze, abbattendo troni, tempj e secolari tirannidi, sollevando i deboli, gli oppressi, i diseredati dei beni terreni — senza distinzioni di sesso o di condizioni sociali (*) — dando ad essi un potere ed un valore morale,

(*) « *Non v'è più ebreo, nè greco; nè schiavo, nè libero; nè uomo, nè donna; perocchè* VOI TUTTI NON SIATE CHE UNO IN GESÙ. » (S Paolo, apostolo).

stare con l'impero sopra se stessa, quei doni dello spirito che creano tutte le grandi azioni, figlie dell'esperienza e della fede.

Come tutti gli *asceti*, dovette superare il periodo delle tentazioni: nessun desiderio profano l'aveva turbata finchè lottava per la sua vocazione, ma ora, ottenuto l'intento, abbandonavasi alla fantasia ed ai pensieri, che le affluivano turbinando al cuore ed al cervello.

Mentre il problema dell'eternità affaticava la sua mente, sentì trasalire il demone dei sensi nelle intime fibre della sua carne macerata e pur tuttora vivace; la lava vulcanica del pensiero, mescevasi a quegli ardori del sangue per infiammarla tutta; i suoi sogni erano turbati da visioni sinistre, da fantasmi, da orrende allucinazioni; ciò ch'essa non aveva mai sen-

---

con l'obbligo eguale per tutti di emendazione e di perfezionamento, di scambievole aiuto e di reciproco affetto, e la possibilità di ben meritare innanzi a Dio, rendendosi utili agli uomini fino a sacrificarsi, occorrendo, per essi e pel trionfo del cielo sulla terra, consolati dalla speranza di un'altra vita beata ed eterna.

Ma i semplici e sublimi precetti di quella dottrina, che chiude in sè i germi d'ogni ulteriore progresso, non erano nè ben compresi, nè ben posti in pratica ai tempi di S. Caterina: tempi di fede viva, zelante, ma accoppiata spesso alla ignoranza, al fanatismo, all'intollerante, brutale ferocia, che il paganesimo aveva lasciato dietro di sè nell'amministrazione della Giustizia, (armata di crudeli e raffinati supplizi, atti ad estorcere anche da labbra innocenti menzognere confessioni di colpe immaginarie); nelle leggi, nelle costumanze dei popoli, e nelle rozze loro menti — confuse tra gl'incerti ricordi degli antichi miti gentileschi e le nuove sante Leggende di penitenti, di anacoreti, di cenobiti, di martiri volontari.

(Nota d. T.).

tito, nè cercato, l'amor sensuale, veniva a tormentarla nel sogno, con le parvenze di un cavaliere bello e sorridente, che l'invitava alle nozze, o di coppie amorose che le passavano dinanzi abbracciate; occhi cupidi si fissavano nei suoi occhi, mentre alcuni orridi fantasmi la spaventavano con ciniche parvenze e lubrici propositi, amareggiandola fino al disgusto, sicchè divincolandosi, confusa ed avvilita si risvegliava; fuggiva la sua stanza divenutale odiosa e rifugiavasi nella chiesa vicina, dove colla fronte appoggiata sul freddo marmo, implorava dal cielo, piangendo, una tregua a queste prove angosciose, a questa lotta opprimente.

Ma come la luce succede alle tenebre, dopo queste crisi nervose, a poco a poco la visione interna dell'anima le si fece ognor più chiara: una pace, non mai provata, le inondò il cuore, sentì un raggio di quella grazia divina, alla quale aspirava, cingerla in fronte; conobbe quella felicità durevole dell'anima, che Gesù Cristo chiama il *regno di Dio* e conquistò, dopo tre anni di vittorie sopra se stessa, la scienza dell'amor divino, che è la intuizione diretta delle verità metafisiche, mercè uno sforzo del sentimento spiritualizzato.

I rari esseri umani, che vinto ogni egoismo, rinunziando ad ogni soddisfazione dei sensi e dell'orgoglio, fanno della propria vita un irradiamento di carità, convinti che l'anima attinge la sua forza ad una sorgente infinita, che penetra e regge il mondo spirituale, come la forza fisica penetra e governa la materia: questi esseri privilegiati, qualunque ne siano le opinioni filosofiche o le superstizioni e il limite della loro intelligenza, hanno risolto il grande problema e partecipano alla *vita divina.*

E l'umile figlia del tintore di Siena, dopo le lun-

ghe cogitazioni ascoltando queste intime voci, forte di questa fede, di questa scienza spirituale, ansiosa di vivere e di morire per un' idea, per un sentimento di pace, di carità e di conforto, meravigliò i teologi del suo tempo ed apparve a popoli, a principi, a papi, come una santa luce inviata da Dio, per illuminare quel fosco secolo memorando.

II.

SOMMARIO.

Storia di Siena. — Opere di carità. — La famiglia mistica.
Autorità di Caterina sopra i suoi contemperanei.

La città natale di Caterina offriva lo spettacolo di quella vita intellettuale, turbolenta e strana, caretteristica dei Comuni italiani del Medioevo.

Siena, che aveva sfidati i Romani e resistito ai barbari, fu una delle prime (nel decimo secolo) a scuotere il giogo, proclamando le libertà municipali e restò sempre fra le città libere della penisola.

La grandezza d'Italia consiste appunto nel non aver mai acconsentito volontariamente al servaggio.

L'uomo vi aveva subìto il giogo della forza come in qualsiasi altro paese, ma non si era mai confuso con la gleba; la sua fierezza individuale non gli permetteva di considerarsi come parte della proprietà del feudatario, poichè sentivasi capacità d'Operaio e d'Artista.

Roma aveva tenuto a vile il lavoro, l'Italia lo riabilitava sino a farne il principio del diritto sociale; decaduta la nobiltà, costretta a farsi borghese, l'aristocrazia dell'intelligenza si sostituì all'aristocrazia feudale, diventando il motore della Società nuova. Ogni città d'Italia ebbe il suo ordinamento speciale, ma tutte

fecero del lavoro la regola dei diritti politici: così costituivasi una nuova gerarchia, nella quale il governo non era che la rappresentanza delle arti e dei mestieri; il Gran Consiglio nominava il Consiglio segreto (credentia), specie di Comitato esecutivo, altrimenti detto « il governo che cambia di forma e di partito, ma non di origine ».

Le arti superiori comprendevano i giudici, i notari, i dottori, i mercanti di panno e di seta; le arti inferiori, o mestieri, si componevano di mercanti al minuto, di calzolai, ecc.

Aumentava l'orgoglio dei cittadini, l'essere tutti obbligati ad esercitarsi nelle armi ed a guerreggiare per la difesa delle comuni libertà.

Bastava un tocco della campana della gran Torre per adunare il popolo; le Arti ed i Mestieri si componevano in battaglioni, ognuno sotto la sua bandiera, sulla piazza del palazzo Municipale; fra questa milizia avanzavasi il *Carroccio, carro sacro,* simbolo della Città: quattro paia di bovi bardati di rosso, lo trascinavano, insieme allo stendardo della repubblica e ad un grande Crocifisso, inalberato nel centro. Il fiore della gioventù cittadina collocavasi sul davanti del carro, per difenderlo; i trombettieri che suonavano l'attacco e la ritirata si mettevano indietro; una lampada vi ardeva di notte per ordine del governo, ed un sacerdote vi officiava sopra un altare mobile.

Quando il Carroccio partiva per la guerra, dall'alto delle colline circostanti, la folla seguivalo con lo sguardo come l'emblema della patria, della religione e della libertà, che diventando il centro del combattimento, i più valorosi bagnavano col proprio sangue, e la cui perdita era il segnale della disfatta.

Siena era pervenuta all'apice della sua gloria

nel 1260, cioè ottantasette anni prima della nascita di Caterina, con la vittoria riportata sui Fiorentini alla battaglia di Monteaperti.

Al dir di Dante il furore pugnace fu tanto, che le acque dell'Arbia (piccolo fiume vicino) arrossarono: la sconfitta di Firenze completa, preso il suo Carroccio, la bandiera trascinata nel fango ed i prigionieri costretti a subire l'umiliazione di assistere al *Te Deum* dei loro vincitori, nella splendida Cattedrale della città Ghibellina.

Allora Siena, libera al di fuori, si abbandonò senza ritegno alle discordie intestine: per oltre cento anni la sua storia è una lotta continua fra la borghesia ed il popolo, fra le arti superiori ed i mestieri, che definivansi « il popolo grasso ed il popolo magro. » L'orgoglio della classe privilegiata delle arti superiori, composta di dottori, legali, letterati e ricchi mercanti, rivaleggiava con quello dei baroni feudali; e quest'aristocrazia dell'ingegno e del danaro, che aveva scacciata l'antica nobiltà da'suoi castelli, per disposarne le figlie ed armare cavalieri i suoi magistrati, presentava una curiosa mescolanza di tradizioni feudali, di entusiasmo scientifico, di genio artistico e d'istinti mercantili.

Spesso svegliavasi al grido temuto di: « Morte al popolo grasso! »: poichè il popolo magro, urlava battendo alla sua porta e reclamando i propri diritti; ne seguivano zuffe per le vie e spesso l'altro partito conquistava il potere.

Cinque rivoluzioni e cinque governi si succedettero così in Siena alla fine del secolo decimoterzo ed al principio del decimoquarto.

Nel 1355, Caterina, all'età di soli otto anni, potè vedere l'imperatore di Germania Carlo IV, chiamato dai Senesi contro il governo, entrare da arbitro nella

Città, salire a cavallo la grande scalinata del Palazzo Municipale e strappare *ai nove* (incaricati allora del governo) il suggello del potere, mentre il popolo, infuriato contro la tirannia, stracciava la bandiera della Chiesa e ardeva le case fino al suolo.

Tredici anni dopo, la giovinetta ventenne, vide rientrare nella città il medesimo imperatore, invocato dai nobili contro il partito popolare, cinto di ferro, alla testa delle sue truppe, come un conquistatore; ma questa volta Siena doveva prendersi la rivincita.

L'imperatore azzuffatosi coi battaglioni dei mestieri, comandati da un capo risoluto, dopo un combattimento accanito, vide i suoi coprire le vie assiepate di cadaveri.

S'intercettarono i viveri, e l'imperatore, senza seguito, narra il cronista *Landuccio*, dovette rifugiarsi nel palazzo Salimbeni in preda a indicibil terrore: piangeva, singhiozzava, scusavasi dinnanzi ad ogni passante, dicendo che tutti l'avevano tradito: Malatesta, i *dodici* (del governo), i Salimbeni che l'avevano male informato; offriva i suoi favori, il suo perdono a tutti; reso convulso dalla paura e tremante dalla febbre, pareva impazzisse! Ma appena gli si concedettero i cavalli e i denari, gli tornò la baldanza: per prezzo di alcuni favori domandò ventimila fiorini; invece i Senesi gli mandarono il quarto della somma coll'ordine perentorio di escire dalla Città, al che aderì subito.

Questa duplice avventura di un imperatore, dapprima subíto come padrone, poi scacciato come ladro, mette in piena luce la volubilità capricciosa e la forza singolare di questa fiera repubblica, che portava sulla sua bandiera, per impresa, un *leon d'oro in cammino.*

I rintocchi dell'allarme ed il ruggito della rivolta, non turbarono Caterina in fondo al suo ritiro, nella Fullonica (casa del tintore), dove rimase, ritiratissima,

assuefacendosi a tutte le privazioni, e rapita in estasi vide Gesù, circonfuso di luce eterea, seguito da una moltitudine di beati, ed accompagnato da Maria sua madre, che le mise in dito l'anello dei mistici sponsali. Quella visione le fece pregustare una vera ebbrezza di gioia, una beatitudine suprema: l'amor divino, la carità senza limiti, la misericordia infinita le si rivelavano e, come dubitarne? Era possedere il cielo sulla terra.

Ma tanta felicità non la rese punto egoista; anzi col cuore ardente di amor Divino e pieno d'illimitata fiducia, trovò la forza di espandersi, di prodigarsi ad altri, d'intervenire nelle fratricide lotte del suo tempo, come un angelo di pace e di giustizia.

I biografi di Caterina raccontano molti miracoli fatti da lei; ma quello più grande è certo il compendio sorprendente delle sue opere, ed a questo ci atterremo.

Caterina provò dapprima una grande ripugnanza ad escir dal ritiro: avrebbe preferito la vita contemplativa allo sforzo dell'azione, ma le interne voci le ingiunsero di rientrare nel mondo, e riprese la consuetudine di assistere ai pasti della famiglia e di frequentare il laboratorio paterno.

Colà i primi echi dal di fuori le giunsero e la commossero: operai, negozianti venuti per affari, amici di famiglia, parlavano di cittadini conflitti, di sventure della chiesa, di guerre lontane. Ma ella non pensò affatto ad immischiarsene; prima sua cura fu di curare gli ammalati, di consolare gli afflitti, di aiutare i poveri, con materna sollecitudine, ponendo nascostamente le provvigioni occorrenti nei loro abituri: ciò nonostante venuta in rinomanza, fu in Siena ed altrove ricercata ed amata.

Un aneddoto ce la dipinge.

Vide passare un mendicante estenuato, quasi nudo; non avendo altro in quel momento, gli dette il suo mantello di Domenicana. Quel mantello, sebbene in più luoghi rammendato, erale carissimo, e non esitò a privarsene per coprirne l'infelice; ma i superiori suoi la costrinsero a ripigliarlo e la sgridarono assai per aver abbandonato il segno dell'ordine, l'egida della Chiesa. Essa rispose allegramente: « Meglio mancar di mantello che di carità. »

Caterina affascinava con la sola presenza: era piccola e gentilina, svelta e vivace come un augello; avea lineamenti delicati, bocca graziosa e mento prominente; gli occhi suoi, chiari, espressivi, d'un grigio luminoso, pareva penetrassero nel pensiero e leggessero nel segreto del cuore.

Franca, sorridente e semplice, trattava da pari a pari piccoli e grandi, stranieri e discepoli, avvolgendo tutti quelli che l'avvicinavano col suo gran manto di carità, e trattando tutti con la disinvoltura imperturbabile delle anime pure e leali, che non hanno nulla da nascondere, mentre la sua fisonomia che allo stato normale non aveva niente di notevole, si animava agl'impeti generosi del sentimento e del pensiero.

Al suono di una bella musica, gli occhi le si dilatavano, fiamme celesti si sprigionavano da'suoi sguardi, un soave ardore, una beltà divina le raggiava dal volto trasfigurato, l'aureola delle vergini sante sembrava circondarne la fronte di grazia, di maestà, di una bellezza tutta spirituale che emanava dall'armonia del suo gran cuore colla sua intelligenza elettissima.

Chi meraviglierà dunque se la Vergine di Siena acquistò un potere straordinario sugli animi de'suoi compatriotti? Un contemporaneo la vide all'opera in una sommossa.

Duemila persone gridavano e si malmenavano nelle vie: la giovane intrepida si gettò innanzi ai più furibondi, rivolgendo parole di pace, dicendo a ciascuno ciò che poteva per commuoverlo, ma se le parole si perdevano fra gli urli, la voce vibrante, il gesto energico, l'attitudine coraggiosa operarono prodigi. I vociferatori zittirono, la folla s'acquietò, ma non per questo cessarono omicidi e supplizi, che la santa donna non poteva impedire!

Fu sublime consolatrice, e fra queste sanguinose istorie trasceglieremo la più strana e la più tragica, in uno di quegli assassinî giuridici così frequenti nelle rivoluzioni.

Nicola Fuldo, cavaliere perugino, venne accusato come ribelle al governo dei *riformatori* avendo eccitato alla rivolta i suoi amici di Siena.

L'accusa era falsa, ciò nonostante lo straniero fu condannato a morte dai popolani trionfanti: Fuldo era bello, giovane, sentiva con tutto il rigoglio della vita, scorrergli bollente il sangue nelle vene; l'idea di dover morire lo rese furioso, disperato; nella sua prigione bestemmiava contro Dio e contro gli uomini, quando una vaga speranza gli sorse nell'animo: udendo parlare di Caterina, della meravigliosa sua carità, pensò che forse quella povera giovane avrebbe potuto consolarlo; disse ai carcerieri che desiderava di vederla, e Caterina appena lo seppe, accorse alla prigione, e così descrisse questa visita, in una lettera a Raimondo da Capua, suo confessore ed amico:

« Andai a visitare colui che sapete e ne fu così contento, così incoraggiato, che entrò nelle migliori disposizioni d'animo e volle farmi promettere, per l'amor di Dio, che nel momento del supplizio, gli starei accanto; io lo promisi e mantenni la promessa.

La mattina, prima del suono della campana, andai nuovamente da lui, che provò una grande consolazione al vedermi. La sua volontà era sottomessa e riunita alla volontà di Dio; non restavagli più che il timore di non essere abbastanza forte all'ultimo istante. Ma la bontà infinita del Signore lo fortificò e gl'ispirò tanto zelo pel compimento de' suoi desiderî, che, penetrato dall'adorabile sua presenza, ripeteva continuamente « Muoio contento! » e dicendo queste parole, appoggiava la testa sul mio petto. Io gli dissi: « Vado ad aspettarti sul luogo dove sarà fatta giustizia » e pronunziai il nome di Gesù. A queste parole il suo cuore fu sgombro da ogni temenza, dal suo viso scomparve ogni tristezza e in un sussulto di gioia esclamò: « D'onde mi viene questa grazia, che voi, delizia dell'anima mia, andiate ad aspettarmi nel luogo del supplizio? » e diceva pure « Io camminerò pieno di gioia e di forza; mi sembra di dover aspettare mille anni, quando penso che voi mi riceverete colà! » e pronunziò altre parole così dolci che io ne rimasi rapita, considerando la bontà di Dio.

« Andai dunque ad aspettarlo sul luogo dov'era preparato il patibolo, prima dell'arrivo del triste corteggio, e supplicai la Vergine Maria, di ottenere a Nicola, in quel momento supremo, la luce di Dio e la pace dell'anima ed a me la grazia di vederlo volgersi tutto al suo ultimo fine.

« Il mio cuore fortemente commosso dalla dolce promessa, in mezzo alla folla compatta del popolo non vedeva nessuno..., quando ad un tratto Nicola apparve, mansueto come un agnello; sorrise vedendomi, e volle che io gli facessi il segno della croce.... Lo feci, dicendo: « Va'alle nozze eterne! Ben presto tu sarai nella vita che non ha fine! » Allora si distese dolce-

mente sul ceppo; io misi il suo collo sotto la scure e m'inginocchiai proprio accanto, ricordandogli il sangue dell'agnello senza macchia. La sua bocca mormorava queste parole: « *Gesù e Caterina....* » in quel mentre cadde la mannaia ed io ricevetti la sua testa nelle mie mani; poi rivolsi gli occhi verso la Bontà Divina, dicendo: « *Io voglio!...* » Allora, come vedesi la chiarezza del giorno, io vidi l'Uomo-Dio ricevere l'anima del martire ». [1]

Dicesi che chiunque riuscisse ad avvicinare Caterina ne traesse grande vantaggio morale; il cattivo si correggeva, il buono diventava migliore; e se scopriva un lucor di speranza nell'anima di una povera donna smarrita, essa l'attirava colle sue carezze, chiamavala sorella e aggiungeva: « Quanto vi compiango per essere diventata la serva del demonio, voi che avete un'anima creata a immagine di Dio! » La rinomanza, l'autorità che Caterina sempre più esercitava su tutti le suscitavano intorno, fervido entusiasmo ed alta ammirazione, ma la nube dell'invidia presto venne ad offuscar tutto; era la prima volta che una giovinetta osava sfidare la pubblica opinione fino ad uscire a qualunque ora e andare dovunque sotto l'unica egida del proprio pudore; perciò Caterina dovette passare anche la dura prova della calunnia!

Per colmo di amarezza il colpo le venne da un'ammalata, che curava con abnegazione sovrumana.

Un giorno, per circostanze impreviste, dovette re-

---

(1) Lettere di Santa Caterina da Siena con proemio e note di Niccolò Tommaseo, 4.° Vol., 1869. — Un testimonio oculare che assisteva a questa esecuzione, Tommaso della Fonte, dice: che quando Caterina prese fra le mani la testa sanguinante di Fuldo, gli occhi del decollato si alzarono al cielo, collo sguardo così intensamente fisso, che le palpebre restarono immobili.

carsi più tardi dell'ora consueta presso una lebbrosa, della quale curava sera e mattina le piaghe raccapriccianti, e costei spazientita gridò: « Ah! viene finalmente questa regina del sobborgo! Non si stanca mai di quella cara chiesa, e di quei cari frati che non vuol mai lasciare! » Caterina comprese l'insinuazione perfida e ne arrossì, ma invece di rispondere, chiese scusa alla malata del suo ritardo e continuò a curarla con un raddoppiamento di zelo, tanto che se ne attaccò la lebbra e non la perdette che alla morte dell'inferma.

La calunnia una volta scagliata si propalò tanto che un'altra delle sue ammalate, afflitta da cancro, ripetè l'ingiuria, la quale accresciuta da commenti maligni, giunse fino alle *Mantellate.*

Le suore alle quali Caterina apparteneva, erano tutte o vedove o matrone: costernate per queste calunnie, si riunirono e fecero capire a Caterina quanto narravasi sul conto suo, obbligandola a discolparsi.

Ella rispose con grande convinzione e semplicità: « Eppure, non ho mai mancato ai miei voti: sono una suora vergine, e tale rimarrò sempre, per grazia di Dio! » Prima di morire, Palmira, la malata di cancro, ritrattò i suoi cattivi propositi, le chiese perdono e le rese pubblicamente la dovuta giustizia.

Ma il dardo avvelenato della calunnia, aveva ferito il cuore di Caterina, e dalla sua amica Alessia, che non aveva mai dubitato di lei, veniamo a sapere quanto erasene addolorata in segreto.

Sembrava che un maligno spirito volesse impedirle il compimento della sua missione; però nell'ora del supremo scoraggiamento ebbe un conforto spirituale; Gesù le apparve in sogno e le offrì due corone: l'una d'oro e l'altra di spine, dicendole « Scegli! » Caterina prese la corona di spine e se la calcò sulle tempia.

Dopo questa prova Caterina non perdette più la serenità; le astinenze, nulla toglievano alla sua gaiezza; invano i confessori vollero farle rinunciare al cilizio, alle veglie, ai digiuni: dovettero comprendere che bisognava lasciarla in balia delle proprie ispirazioni, e dinanzi a quella squisita bontà ed a quell'abnegazione entusiasta, i suoi confessori si trasformarono in zelanti discepoli e si affidarono a quella coscienza superiore.

La peste nera scoppiò una volta a Siena nel 1348, quando Caterina aveva un solo anno di età; nel 1375, propagavasi colla rapidità del lampo e colpiva dappertutto: nelle chiese, nei tribunali, nelle vie. Gli uomini, (dice il cronista Tommasi), cadevano come le frutta troppo mature cadono dall'albero: nelle campagne deserte non udivasi che il grido rauco dei portatori di morti; poi anche queste voci tacquero; i nobili si rinchiusero ne'loro forti manieri, e dovunque si scorgevano avanzi di cadaveri insepolti; ma Caterina riunì un drappello di suore devote, e cominciò ad esercitare in pubblico la carità.

Allora non eranvi ospedali, ma la beneficenza privata schiudeva qualche asilo ai reietti, e Caterina, col sorriso sulle labbra, appariva dovunque facevasi urgente il bisogno del soccorso, seguita dalle sue consorelle, non rifuggendo da qualsiasi orrido spettacolo; confortava pietosamente i vivi, ed avvolgeva nel funebre lenzuolo le vittime annerite dalla peste, cantando le preci dei defunti agl'infelici estinti, abbandonati da tutti.

Quando una delle Suore cadeva fulminata dal morbo letale, Caterina la baciava sulla fronte, e con tenera sollecitudine l'assisteva fino all'estremo anelito, poi tornava al suo compito faticoso presso i vivi, i morenti ed i morti sconosciuti, trovando in se stessa, nel-

l'instancabile sua energia, nell'indomabile sua volontà d'agire pel bene del prossimo, quella forza sovrumana che la sorreggeva in mezzo a sì gravi diuturne fatiche.

E ben è da stupire considerando che ella concedeva al riposo due ore soltanto e non cibavasi che di pane, d'acqua e di legumi: sembra che la fede viva e l'amore de' suoi simili bastassero a sostenerla, a nudrirla!

I prodigi della sua abnegazione attirarono verso di lei un nucleo di amici di ambo i sessi, che le rimasero fedeli finchè vissero: molti l'accompagnarono ne' viaggi e tutti l'obbedivano, la circondavano di rispetto, d'ammirazione.

Noi chiameremo questi fedeli la sua *famiglia mistica* e ne passeremo in rassegna i principali aderenti, fra i quali emerge il padre Raimondo da Capua, personaggio sapiente e virtuoso, il quale per modestia rifiutò sempre le alte dignità, che potevano metterlo in vista.

Caterina lo conobbe al tempo della peste, una mattina che entrando nell'Ospizio della Misericordia trovò in grande costernazione tutta la gente ivi adunata, poichè il P. Matteo, Rettore dell'Ospizio, era caduto privo di sensi, ed il medico venuto in fretta, mentre lo trasportavano inanimato dalla cappella al dormitorio, lo credette colpito dal contagio.

Caterina allontanò la folla, entrò nella camera e, chiamando il malato, disse: « Che fate dunque, padre Matteo? Come potete restarvene a giacere mentre havvi tanto bisogno di Voi? Alzatevi, per amor di Dio, e ritornate all'opera. »

Scosso nel suo torpore dalla voce altisonante di Caterina, il P. Matteo si sollevò sul giaciglio e la suora escì dalla camera, senza più darsi pensiero di lui, che tutti credevano morente di peste.

Sulla scala incontrò il P. Raimondo, il quale con accento di rimprovero le disse: « Come, voi lasciate perire un ammalato che ci è tanto caro, ed in tal momento? » Caterina un po' turbata parve incerta, poi disse: « Per chi mi prendete? Sono forse Iddio, che ordina le morti e le guarigioni? » — « Conosco i vostri segreti poteri, rispose Raimondo, non havvi *nulla* che voi non possiate ottenere con piena fede. »

Caterina abbassò la testa, poi rialzandola sorridente disse: « Via, facciamoci coraggio, per questa volta P. Matteo non morrà, » e passò oltre. Raimondo da Capua andò subito dal Rettore che trovò in atto di prendere un cordiale, e già in procinto di alzarsi.

Una gravissima sincope aveva colto il brav' uomo, spossato dal faticoso servizio al letto degli ammalati; la voce dell' intrepida suora gli rese il coraggio e l' energia, ma si credette al miracolo.

Anche il reverendo P. Raimondo fu rianimato, quando, affranto, si trascinò un giorno fino alla casa di Caterina: passandone la soglia era caduto irrigidito come un cadavere; essa porgendogli sollecite cure e stringendogli le tempie ardenti fra le mani, fece si che dopo due ore di un sonno delizioso si svegliasse rinfrancato.

« Ora, padre mio, potete riprendere i vostri lavori » gli disse, e in breve tempo da confessore, divenne uno de' principali suoi amici e corrispondenti: anzi lo preferiva a tutti i direttori spirituali per la ingenua bontà del naturale, per la schiettezza a tutta prova e per la fedeltà scrupolosa al dovere.

Aveva la consuetudine d' informarsi minuziosamente di tutti i pensieri, di tutti i fatti della vita di Caterina, e le riferiva ciò che narravasi sul suo conto, chiedendole ragione di questo o quel modo di procedere.

Caterina rispondeva a tutto con quel misto di docilità e di fermezza, d'umiltà e di coraggio, ch'era una singolare prerogativa dell'indole sua, ma eravi sotto a quella dolcezza una focosa energia, che dominava tutti gli animi, e Raimondo da Capua confessa che divenne suo discepolo, e richiese spesso il consiglio della sua penitente.

Amico devoto fu pure il primo confessore, Padre Tommaso della Fonte, e non vanno dimenticate le sue interessanti narrazioni.

Fra Bartolommeo ce la rappresenta nella solitaria cella, fra gigli, rose, violette, mentre compone mazzi di fiori, per offrirli a'suoi diletti amici, in ricordo dei benefizi del Creatore, circondata da giovani amiche, intrecciando fresche ghirlande, e cantando in coro inni, o vecchie canzoni popolari.

Ma dopo Raimondo da Capua, l'amico più intimo fu Stefano Maconi, nobile di Siena.

« Nel 1376 (dice egli stesso) ero immerso nella vita mondana e non mi curavo affatto di conoscerla: però la mia famiglia trovavasi allora in aperta inimicizia con un'altra famiglia anche più potente. Ogni mediazione era riuscita inefficace; ma Caterina godeva grande fama di santità in tutta Toscana: volli dunque vederla e mi sorprese l'accoglienza che ne ricevetti, non quale da timida giovine io m'aspettava, poichè venne subito incontro a me, così ingenuamente affettuosa come se io fossi un fratello da vario tempo assente: e più rimasi maravigliato quando, di primo acchito, mi propose di cambiare il mio genere di vita e di pentirmi del passato. Io mi dissi « Dicitur Dei est hic » poi, quando le spiegai lo scopo della mia visita (che era di ricondurre la pace tra due famiglie nemiche) mi rispose subito con franchezza: « Sta tranquillo, figliuolo,

abbi fiducia in Dio: da parte mia farò il possibile per indurle ad una riconciliazione. »

I nemici dei Maconi erano i Tolomei ed i Rinaldini: Caterina stabilì un giorno pel convegno dei diversi partiti nella Chiesa di S. Cristofano, ed in quel giorno, entrando in chiesa aspettavasi di trovarvi Stefano, suo padre e i suoi aderenti, ma non vi erano nè questi, nè i loro avversari, poichè l'orgoglio avevali tutti trattenuti. Caterina non si perdette d'animo; con piena fiducia cominciò le sue orazioni dinanzi all'altare e in capo ad una mezz'ora, i diversi gruppi nemici entrarono nella chiesa da opposte parti, con diffidenza, come per ispiarsi a vicenda; ma poichè scorsero quella donna che, senza vederli, inginocchiata pregava per essi con fervore, nel silenzio del Santuario, si commossero ed umilmente si rivolsero a Caterina, perchè volesse stipulare le condizioni di un patto che per sempre sbandisse ogni rivalità e inimicizia.

Cresceva di giorno in giorno l'affetto di Stefano e la sua ammirazione per lei, che aveva il dono di penetrare nei suoi più intimi pensieri e fin dal principio della loro amichevole e pia relazione, accadde un fatto a provarne lo straordinario potere.

Stefano stava per prendere parte ad una cospirazione politica, che teneva le sue adunanze nel sotterraneo di una chiesa; un giorno Caterina, la quale non poteva esserne venuta a conoscenza altro che per qualche misterioso avvertimento, glielo rimproverò, tentando, con vivo zelo, distoglierlo dalla congiura; onde il giovine, colpito da quella seconda vista, capì, che per accostarsi ad un essere così superiore doveva *nobilitarsi*. « Un giorno (egli dice) mi pregò di scrivere alcune lèttere sotto dettatura ed io con piacere accon-

sentii ed ebbi occasione di conoscere più da vicino e di comprendere meglio quella natura elettissima, ritraendone i pensieri e dipingendone i sentimenti. Arrossii della trascorsa mia vita, ed un cambiamento completo si fece in me; poco dopo Caterina mi disse: « Stefano, tu vedrai presto effettuarsi uno de' più cari tuoi desideri » — « Io non desidero altro che di non essere mai separato da voi, madre mia carissima! » — « Ebbene, riprese Caterina, sarai soddisfatto ». Tali detti parvero allora enigmi al Maconi; ma la profezia si compì quando Caterina dovette partire per Avignone, poichè Stefano fu prescelto ad accompagnarla e rimase per molti anni accanto a lei, come segretario intimo.

« Ella aveva per me (racconta Stefano) la tenerezza di una madre, poichè m'amava assai più ch'io non meritassi, e per questa preferenza taluni de' suoi discepoli s'ingelosirono e m'invidiarono.

« Ma io che di continuo, con somma cura studiai da vicino la vita e le azioni di Caterina, sull'anima mia e sulla mia coscienza, dichiaro, che non ho mai incontrato un essere vivente d'una virtù così perfetta. »

Un altro discepolo fu il Vanni, pittore di professione, poi Capitano del popolo; uomo violento, d'umor cupo e vendicativo, tanto che compiacevasi nelle risse e negli odii partigiani.

Aveva sempre con ogni cura evitato d'incontrar Caterina, per timore d'udirne qualche predica sui costumi; ma il frate Guglielmo d'Inghilterra, di cui aveva ultimato il ritratto, lo tormentava tanto, perchè andasse a vedere la *Suora della penitenza,* che si arrese finalmente, e promise di recarsi da lei, per semplice curiosità.

Caterina era uscita, e Raimondo da Capua stava

aspettandola; intanto il pittore ed il sacerdote si posero a discorrere degli affari del Comune: ad un tratto il Vanni si alzò e disse: « Avevo promesso a fra Guglielmo di venir qui, ma non mi è possibile aspettare di più: vi prego di scusarmi colla Suora. » Il buon Raimondo esortò il suo interlocutore a pazientare, ma costui bruscamente gli si rivolse dicendo: « Non mi riconcilierò co' miei nemici senz'averne fatta prima giusta vendetta, quantunque in pubblico, per prudenza, io dissimuli questi disegni. Oh! non dico altrettanto agli altri, ma con voi sono sincero. »

Terminava appena questi detti, che entrò Caterina e fattolo sedere lo richiese del motivo della sua visita: al che egli replicò quanto aveva già esposto al P. Raimondo da Capua, ed aggiunse che non voleva in nessuna maniera udir parlare di pace.

Caterina procurò di ricondurlo a più mite consiglio, ma ostinandosi egli a rifiutare duramente tutte le sue buone ragioni, si ritrasse nella camera vicina, mentre Raimondo e Vanni continuavano a discutere.

Dopo qualche minuto, Vanni disse ad un tratto: « Adesso che ci penso, per far piacere alla Suora, io rinunzierò ad una delle mie inimicizie, » e si alzò per andarsene; poi come preso da entusiasmo, esclamò: « Mi sento talmente felice dopo la mia prima parola di *perdono*, che sono ben disposto a perdonare tutti i miei nemici. » Allora Caterina riapparve sulla soglia della porta, e Vanni cadde in ginocchio davanti a Lei, dicendo: « Cara sorella, d'ora innanzi, io seguirò sempre i vostri consigli; voi sola sarete la mia guida, il mio sostegno. » Essa lo rialzò e sorridendo gli disse: « Vi ho parlato e non avete voluto ascoltarmi: ora io mi sono rivolta a Dio ed è Lui che vi parla per bocca mia. » Vanni si converti pienamente; poi, per dar prova della

sua riconoscenza a Caterina, le fece dono di una splendida villa nei dintorni di Siena, e vi fondò un convento di giovinette.

Si conserva, nella chiesa di S. Domenico, il ritratto della Santa fatto da questo Andrea Vanni, e propriamente può vedersi nel *Cappellone,* là dove Caterina trascorse la maggior parte della sua vita.

Ma fra i numerosi amici basti qui ricordare fra Guglielmo d'Inghilterra ch'essa chiamava il suo *Baccelliere* pei molti gradi e titoli onorevoli, che aveva riportati nelle università; Giovanni della Cava, originale e venerando vegliardo di Vallombrosa, che lasciò il suo eremitaggio per andare a conoscere Santa Caterina, e che ne diventò messaggero, incaricato di portar le sue lettere al papa, ai principi, ai potenti; poi una quantità di nobili di Siena: Piccolomini, Landi, Venturi, tutta la famiglia dei Salimbeni, il poeta Anastasio di Monte Altino; infine il famoso pittore Masaccio, senza parlare di un seguito di matrone e di giovinette, che eranle teneramente affezionate.

Qualche volta veniva a soggiornare con una parte della famiglia mistica in un monastero dei dintorni di Siena, ovvero al Castel forte dei Salimbeni, che dominava le selvagge vallate dell' Orcia.

Là, in quel paesaggio quasi alpestre degli Appennini, rallegrata dal rumore del torrente, dal ronzio delle api e dal canto degli uccelli, dimenticava le miserie della terra, parlando delle gioie celesti, del divino amore e delle bellezze della creazione : ma il popolo di Siena, geloso di quel prolungato soggiorno accanto ai nobili, ardì intimarle il ritorno in città; ed Essa alla prepotente ingiunzione rispose che tornerebbe a suo agio e piacimento.

Nell'intraprendere qualche viaggio non pensava

che al bene altrui, ristabiliva la pace fra i nemici e addolciva le anime più ribelli, colla bontà e la persuasione, sicchè la sua rinomanza circonfusa da un'aureola di santità oltre il territorio senese spandevasi lontano: e, cosa inaudita nella storia della Chiesa, che non ammette la donna agli alti uffici del sacerdozio, il pontefice Gregorio XI le inviò un mandato apostolico per ricondurre le anime a Dio. Munita così di potenza straordinaria, Caterina incominciò a fare qualche escursione per predicare e convertire il popolo, con tre ecclesiastici che l'accompagnavano. « La gente accorse in folla su' suoi passi, dice Raimondo da Capua, e venivano a lei da ogni parte, dalle montagne e dai paesi circonvicini per udirla e per vederla. » Caterina andava e veniva in mezzo a que' visi feroci o disperati, risollevando i deboli, incoraggiando tutti, trovando un balsamo per ogni dolore.

« Ci affaticavamo tutta la giornata (dice il suo confessore), ascoltavamo uomini e donne, rifiuto della società, che confessavano vizii e delitti diversi ed orrendi. Confesso, a mia vergogna, che rimanevo talvolta oppresso dal disgusto e dalla fatica! Ma ella senza noia o ribrezzo, invitava que' sciagurati ad avvicinarsi a lei di continuo, ed il coraggio suo e la sua pazienza ci sostenevano, come una forza divina. »

Tutte le sere Caterina, ritornandosene sul tardi, dopo una giornata operosa, visitava la chiesa di S. Domenico, per ringraziare Iddio d'averle concesso di ricondurre pentiti e ravveduti tanti peccatori sulla retta via, e la sublime soddisfazione di consolare tante anime, traluceva dai suoi sguardi, come il fulgore degli astri nella misteriosa immensità del firmamento.

III.

SOMMARIO.

Arrivo a Pisa. — S. Caterina si preoccupa della Crociata in Oriente. — Suo sogno di pace universale. — Lettere a Giovanni Haawkwood. — Ritratto del brigante inglese e della sua banda. — I Legati apostolici. — Il Cardinale Roberto di Genova. — Massacro di Cesena. — Patimenti fisici di Caterina. — Suo stato frequente d'estasi, descritto da Raimondo da Capua. — Anestesia e Catalessia. La credono morta. — Visione in Chiesa. — Le stimmate. — Viaggio presso i Certosini della Gorgona. — Ritorno a Siena.

Il prestigio che la presenza e la parola di Caterina esercitavano sulle moltitudini, l'avevano resa celebre in tutta Italia, per cui i Pisani ambirono il privilegio di una sua visita e la fecero invitare da Pietro Gambacorti, signore della città.

L'umile figlia del popolo vi acconsentì, presentendo che questo soggiorno avrebbe iniziato una nuova e necessaria fase della sua esistenza; andò a Pisa accompagnata da alcune suore, da alcuni amici ecclesiastici e vi fu ricevuta come una sovrana, poichè il clero ed i nobili Pisani mossero ad incontrarla, preceduti da Gambacorti.

Cara ad ognuno rendevala il sincero ardore della sua pietà e le accendeva intorno entusiasmi deliranti sino al fanatismo: essa dava, secondo il bisogno, consigli, incoraggiamenti, ed il suo esempio a tutti; la sua semplicità senza pretese le conquistava perfino i cuori dei pedanti, che sono i più tardi e restii a commuoversi.

A Pisa incominciò ad impensierirsi dello stato della Chiesa e delle sventure d'Italia, poichè molte città eransi ribellate contro i Legati Pontifici e la Santa Sede aveva perduta Perugia, ma non si sgomentò, prevedendo il lontano avvenire, attraverso il nembo che s'addensava minaccioso, e quando Raimondo da Capua venne a lei messaggero di tali notizie « Ne riceverete ben'altre! (esclamò) quando il Papa inizierà la riforma del Clero, uno scisma inaudito si spanderà nella Chiesa: allora « la tunica inconsutile » sarà lacerata e la cristianità scissa in due partiti. Una vera riforma sopraggiungerà in seguito, ma prima quante sventure! »

Caterina pensava ad una Crociata in Oriente.... Per qual ragione un sì audace progetto nacque nella mente di una semplice popolana? Sperava forse che una Crociata porrebbe fine alle lotte fratricide, deviando la corrente delle passioni, e inviando in Terra Santa tutti gli estranei avventurieri, che si preparavano a stabilirsi in Italia?.... Caterina ebbe frequenti colloqui, a questo proposito, con l'ambasciatore della Regina di Cipro, il quale, mentre aspettava il vento favorevole ad Avignone, faceva note a lei le trattative della Regina Eleonora col Papa. Trattandosi di risolvere Gregorio XI a sollecitare il soccorso delle nazioni cristiane per la Guerra Santa, Caterina caldeggiò quest'idea e scrisse perfino a quel famigerato inglese, che spaventava l'Italia col nome di Haawkwood, e le rispose molto rispettosamente, che volentieri avrebbe preso parte alla crociata, ma non istava a lui incominciare. Non può aversi un'idea più completa dei flagelli d'Italia nel quattordicesimo secolo, che ricordando questo terribile avventuriero fra le sue bande selvagge.

Giovanni Haawkwood (gl' Italiani chiamavanlo argutamente Giovanni Acuto) altrettanto astuto che ambizioso, crudele, penetrante e feroce, divorato dalla sete dell' oro e del saccheggio, apparve in Romagna come un vero demone, che uccide per la mania di uccidere. Vendevasi al maggior offerente, passava cinicamente dal Papa a' suoi nemici, dai piccoli ai grandi principi; la sua masnada era composta dal rifiuto di tutte le soldatesche di Europa; i suoi briganti bivaccavano in disordine e combattevano a piedi, in dense file armate di lunghe picche, come per la caccia al cinghiale, e precipitavano all' attacco a guisa di belve feroci, urlando confusamente ne' loro barbari dialetti: ciononostante quantunque Haawkwood, servisse ora il Papa, ora la Repubblica Fiorentina, fu uno dei primarii condottieri di quel tempo [1] e ne seguirono l' esempio alcuni principi ambiziosi come gli Sforza, i Piccolomini, che misero l' Italia a ferro e fuoco per due secoli, e quelli che vennero poi lo sorpassarono nel genio militare, non mai nell' audacia e nel tradimento.

Un altro flagello contristava l'animo gentile di Caterina: i Legati del Papa, crudeli e rapaci, governavano le città senza sorveglianza, mentre il Pontefice stavasi in Avignone; però molte città, a capo delle quali Bologna, si ribellarono alle ingiustizie di quei tremendi Governatori.

Il Papa inviò contro la Lega il Cardinale Roberto di Genova, il quale più audace e spietatamente implacabile dello stesso Haawkwood, reso furibondo dalla perdita di Bologna e dal rifiuto di questa città a sot-

---

[1] G. Haawkwood, morto al servizio di Firenze, ottenne splendidi funerali in Italia ed il suo corpo riposa sotto la cupola del Brunelleschi.

tomettersi, dichiarò non aver pace, finchè non potesse bagnarsi mani e piedi nel sangue dei Bolognesi.

Per quanto desideroso di cominciare l'assedio, avvicinandosi l'inverno risolvette di accamparsi nella piccola città di Cesena, rimasta fedele al Pontefice; ma i soldati violarono le donne e depredarono gli abitanti, finchè questi esasperati si rivolsero contro di loro e sopravvenuta la notte li scacciarono.

Il Cardinale, fingendo moderazione, fece dire ai Cesenati, che riconosceva i torti delle sue truppe e accordava amnistia generale, a patto che lo si lasciasse rientrare. Quella povera gente ebbe la sventura di credere alla sua parola e di aprirgli le porte della Città, ma non appena vi fu dentro diede l'ordine di un massacro generale, di cui inorridiva lo stesso Haawkwood fatto venire appositamente da Faenza: ma avendo il Cardinale risposto alle sue esitanze con una sghignazzata piena di livore e di rabbia, principiò l'eccidio, il quale non ebbe termine fino a tanto che giovinette, donne, bambini e vecchi, non furono tutti passati a fil di spada, e non uno sopravvisse dei cinquemila abitanti di Cesena.

Fino al termine del massacro videsi il Cardinale ritto sulla pubblica piazza, tutto intriso di sangue innocente, livido in volto, dardeggiante sguardi fulminei all'intorno, mentre teneva con una mano il Crocifisso, coll'altra la spada, gridando: « Uccidete, uccidete sempre, sangue io voglio!... altro sangue! » E questo Cardinale sanguinario, innanzi al quale lo stesso brigante Haawkwood appariva mansueto, divenne poi l'antipapa Clemente VII.

È facile immaginare quale impressione producessero tali orrori sull'anima di Caterina: ma l'ora di agire non era suonata per lei; prima di sorgere sulla

scena della storia doveva sottostare un'ultima volta a quelle crisi che ne minacciavano la vita ed atterrandone il corpo, rafforzavano l'anima, che pareva risorgere a nuova possanza, quasi che per combattere e per vincere, avesse d'uopo di ritemprarsi in una sfera inaccessibile e trascendente.

Nella primavera dell'anno 1370, Caterina trovandosi a Pisa, fu colta da una grande oppressione, da un abbattimento continuo; racchiusa in sè stessa pareva tutt'assorta nel pensiero dell'altra vita, finchè cadde in catalessia e fu creduta morta con indicibile sconforto de'suoi amici.

Dal padre Raimondo abbiamo la descrizione del suo stato: « Quando il ricordo del suo divino sposo le pungeva il cuore, si racchiudeva in se stessa ed usciva quasi intieramente dai sensi: le mani ed i piedi le s'irrigidivano, principiando dalle dita; la rigidezza delle sue membra e la forza colla quale rimaneva attaccata al luogo dove cadeva era così straordinaria, che sarebbe stato più facile spezzarla, che smuoverla dal suo posto o imprimerle un movimento qualsiasi e correva pericolo a toccarla in quell'estasi.

« Noi, abbiamo potuto comprovare per la millesima volta (dice sempre Raimondo), che la parte inferiore e sensitiva della sua natura, l'aveva abbandonata, lasciandola priva d'ogni sensazione esterna: le orecchie erano sorde ad ogni rumore, gli occhi chiusi, il collo teso, il corpo in uno stato di completa inazione. »

Un giorno, dopo molto soffrire, Caterina s'irrigidì, ed il viso le diventò cadaverico; le suore costernate chiamarono il padre Tommaso, che accorse con tre frati predicatori, i quali rimasero singhiozzando e pregando fino al mattino seguente accanto al suo letto; poi, all'improvviso, il cuore che aveva cessato di bat-

tere tornò a palpitare, ma la santa donna fra la gioia dei suoi amici, rammaricavasi del ritorno alla vita dicendo: « Oh! anima mia, quanto sei sventurata! » [1]

Poco dopo Raimondo da Capua, reduce da un viaggio, volle sapere quel che avesse provato Caterina in quel giorno: al che ella esitò assai a rispondere; poi, vinta da una commozione profonda narrò così: « Nel mio abbattimento, pregavo il Salvatore di ritirarmi da questo corpo di morta, affinchè l'anima mia potesse unirsi viemaggiormente a Lui, ma la mia preghiera non fu esaudita; eppure tale era la violenza del divino amore che mi consumava, e del desiderio che avevo di unirmi a Colui che unicamente amo, che il mio cuore foss' anche stato di *pietra* o di *ferro* si sarebbe fuso, consunto, e niuna forza creata avrebbe potuto resistere all'impetuosità dell'amor mio. Il mio cuore dunque si sentiva *aprire* e *fendere* colla forza della divina carità, il che produsse sopra di me l'effetto di un laceramento molto doloroso, ma quando l'anima fu separata dal corpo reo involucro, penetrò nei misteri d'Iddio, dei quali a nessuno è concessa la rivelazione,

---

[1] L'*Anestesia*, o perdita totale della sensibilità, è un fenomeno che accade spesso ed è bene studiato dalla scienza moderna nel caso di nevrosi acute; il fenomeno inverso dell'*Anestesia* è l'*Iperestesia* o sovraeccitazione della sensibilità nervosa; nel primo caso il corpo sembra privo di vita, nel secondo la sensibilità concentrata e localizzata dall'immaginazione, si esalta fino a credere a qualche fisica lesione.

Questi fenomeni, oggi riconosciuti dalla scienza, *non sono però meno imperscrutabili e prodigiosi*, dacchè si esce dall'ordine delle constatazioni materiali; si rischiarano invece ammettendo l'ipotesi spiritualistica, che spiega il primo fenomeno con una graduale e quasi totale separazione dell'anima dal corpo.

(Nota dell'A.)

perchè la memoria non può conservare, nè la parola trasmettere il ricordo, di quegl' inenarrabili splendori. »

Sollecitata a spiegarsi meglio su ciò che aveva vèduto rispose: « Vidi i misteri dell' altra vita, vidi la gloria dei giusti ed i supplizî dei reprobi, l' anima mia percepì la divina Essenza: ecco perchè soffro tanto nel vedermi ancora trattenuta da questa misera carne! »

Narrò in seguito quale afflizione provò l' anima sua nel tornare alla prigione corporea e quel che, per consolarla, il Signore le disse: — Va' di nuovo e riprendi la tua spoglia mortale; da ciò dipende la salute di molte anime, poichè d' ora innanzi non resterai più reclusa ma uscirai dal tuo paese natale pel bene altrui. Io saró teco sempre; ti condurrò nei luoghi ove dovrai recarti per insegnare la dottrina spirituale ai grandi, ai piccoli, ai mondani ed ai religiosi; ti darò una saggezza ed una eloquenza che meraviglieranno, ed alle quali nessuno oserà contraddire e ti condurrò dinanzi ai Capi della Chiesa e del Popolo cristiano, affinchè, secondo i miei disegni, la debolezza apparente confonda l' orgoglio dei forti e dei potenti. — « Mentre il Signore così rivelavasi alla mia intelligenza, l' anima con subitaneo passaggio, incomprensibile, si trovò riunita al corpo, e così vivo ne fu il mio cordoglio che non cessai di piangere per tre giorni e tre notti consecutive. » Poi soggiunse: « Tutto questo mi accadde per la salute de' miei fratelli: non è da meravigliare se ne amo così appassionatamente le anime; mi costano ben care, poichè l' amor loro mi tiene lontana dalla gloria celeste! Ciò nonostante sono lieta di poter dire con S. Paolo « *ch' esse sono la gloria, la corona e la gioia mia.* » Oh! padre, io nulla vi occultai, affinchè poteste comprendere il perchè divenni la serva di tutti. »

Dopo questa mortale infermità, Caterina sentì vivissimo il desiderio di partecipare ai dolori ed al martirio dell'Essere Divino, offertosi in olocausto per la redenzione del genere umano; sotto il predominio di quest'idea, di questo desiderio intenso, prostravasi appiè del Crocifisso, coll'anima assorta nella meditazione, gli occhi fissi sulle piaghe del Cristo e risentiva le torture della croce in ogni parte del suo corpo fragile e delicato, mentre per lunghe ore pregava e piangeva.

Una domenica, in Chiesa, svenne durante la Comunione: e mentre i suoi discepoli con ansia indicibile l'attorniavano, la videro a poco, a poco, rialzarsi, stender le braccia e le mani.... poi ricadere a terra come ferita mortalmente. Appena si riebbe disse piano a Raimondo: « Ho veduto il Maestro confitto alla croce, discenderne tutto risplendente di luce: la violenza degli sforzi dell'anima mia per islanciarsi verso di Lui, hanno rialzato il mio corpo. Alcuni raggi sanguigni, uscendo dalle sue piaghe, hanno perforato i miei piedi, le mie mani ed il mio cuore, onde ho esclamato: « Oh! Signore, ve ne supplico! fate che le mie cicatrici non appariscano fuori! e subito il color sanguigno cangiandosi in color d'oro cinque raggi di luce hanno perforato i miei piedi, le mie mani ed il mio cuore. »

I patimenti che provò Caterina nel ricevere le *stimmate* [1] durarono tutta una settimana e la misero in pericolo di vita: poi le *stimmate* restarono, ma appena visibili.

Così il soggiorno di Pisa dove Caterina sperava quiete, fu per lei altro tempo di prove. In un brevis-

---

(1) Le *stimmate* erano considerate dalla Chiesa come il segno della più alta santità.

simo viaggio all'isola Gorgona fece meravigliare quei Certosini colla sua divinazione, parlando a seconda del naturale e dei difetti predominanti in ciascuno; e poichè il fatto delle *stimmate* cominciavasi a trapelare nel pubblico, al suo ritorno a Pisa fu circondata dalla folla, ansiosa di baciarne le mani e di toccarne le vesti. Ma abborrente da questi omaggi, che conturbavano la sua modestia, presto volle ritornarsene a Siena, dove riprese la consueta vita solitaria, finchè la chiamata della Provvidenza non la strappò di nuovo alla povera cella, per gettarla in mezzo ai contrasti del mondo.

IV.

SOMMARIO.

Prospetto dell' Europa e dell' Italia nel XIV secolo. — Guerra di Bernabò Visconti contro il Papa. — Rivolta di Firenze contro il Pontefice che la scomunica. — Caterina è chiamata come pacificatrice a Firenze da Nicola Soderini ed ha l' incarico di trattare la riconciliazione col Pontefice. — Parte per Avignone. — Breve cenno sulla corte dei Papi. — Primo convegno di Caterina e di Gregorio XI. — Vuol ricondurlo alla Santa Sede e gli predice il ritorno. — Discorso di Caterina sulla riforma dei costumi. — Ansie ed intrighi alla Corte. — Il Papa esita ma impone a Caterina di rivelare la volontà di Dio, ed essa ha modo di provargli così la propria chiaroveggenza. — Il Pontefice persuaso si decide al viaggio. — S' incontra con Caterina a Genova. — Arriva trionfalmente a Roma. — Ritorno di Caterina a Siena. — Nuova rivoluzione a Firenze. — Caterina, chiamata a sedarla, tenta riconciliare gli avversi partiti. — Minacciata di morte dalla ciurmaglia del partito ghibellino, dà prova d' intrepido coraggio. — Firenze fa la pace col Papa. — Trattato di Sarzana. — Caterina torna a Siena.

L' orizzonte di Europa era torbido e minaccioso alla fine del cupo secolo decimoquarto: la Germania, oppressa dal feudalismo; la Francia devastata dalla guerra de' cento anni; la Boemia governata da un re ebbro; la Spagna da Don Pedro, che per compiacere sua moglie, Maria Padilla, avvelenò la cognata; Napoli dalla regina Giovanna, che fece assassinare suo marito, per piacere agli amanti.

In Italia l' elemento popolare rumoreggiava sordamente contro i nuovi tiranni, che usurpavano a poco a poco quelle libertà e quei diritti, con tanta fatica da esso già conquistati. La rivolta divenne aperta e violenta

mercè la potenza delle città e la cultura intellettuale ognora progrediente; si complicò e s'inveleni poi per una circostanza particolare: il soggiorno dei Papi in Avignone e l'insopportabile tirannia de' Legati, che li rappresentavano nei possedimenti pontifici.

Roma priva della Santa Sede, abbandonata ora ai Legati, ed ora alle fazioni, era passata per tutti i permutamenti del dispotismo, dopo quell'ultimo lampo di libertà, che apparve insieme a Cola da Rienzi; l'erba cresceva nelle sue vie, i briganti vi passeggiavano impunemente, sicchè il Petrarca faceva dire alla città eterna: « Ho più ferite che palagi e chiese! »

Ma nonostante le cambiate condizioni, il Pontefice aveva molti alleati ragguardevoli in tutta Italia, ed amplissimo potere, onde si valse a scomunicare Bernabò Visconti, suo nemico ed esecrabile tiranno, che per mille sevizie rendevasi odioso ai proprî sudditi, ai quali dava la caccia con una muta di cinquemila cani, che traeva seco dovunque, alloggiandoli ne' conventi ed obbligando i monaci a nutrirli, colla minaccia di mandarne uno alla forca per ogni cane che gli morisse.

Riprese Parma al Papa ed avvelenò il vescovo De' Rossi; colpito dalla scomunica e minacciato dal Duca di Savoia, finse di riconciliarsi e poi cadde con tutte le sue forze su Genova, mentre l' insurrezione di Firenze poneva in grande sgomento la S. Sede. Il partito Ghibellino detestava i Guelfi, rappresentanti ovunque il partito ecclesiastico; Visconti fomentando quest'odio persuase i Fiorentini essere intenzione del Papa di unire la Toscana agli stati della Chiesa e già la piccola città di Prato era insorta contro il Legato di Bologna, allorchè questi proibì l'importazione dei grani dalla Romagna in Toscana; odioso provvedimento, che fece scoppiare la rivolta in Firenze stessa, dove i cittadini infu-

riati, si precipitarono nelle vie, gridando: « Abbasso i preti; evviva la libertà! » Massacrarono gl' inquisitori, ne distrussero le prigioni, e pubblicarono un plebiscito, che « aboliva per sempre la odiosa loro istituzione ».

Oltre a ciò decretarono che i privilegi ecclesiastici fossero distribuiti dalla repubblica, e soppressero i tribunali canonici, dichiarando il Papa nemico del pubblico bene. Gregorio XI tentò di conciliarsi gli animi de' Fiorentini con parole di pace, ma il popolo accecato dal furore della ribellione, rispose alle sue proposte impossessandosi del Nunzio, che, posto poi sopra un graticcio, fu scorticato vivo, attanagliato e gettato in pasto ai cani.

I Ghibellini si avvantaggiarono di questi torbidi per salire al potere; un comitato detto dal popolo « degli otto della guerra » fu incaricato di propagare la rivolta; i rappresentanti trascorsero le provincie papali con un gran vessillo rosso, su cui splendeva in lettere d'argento il motto « Libertas! »

Questo nome, ripetuto dagli echi sonori degli Appennini, cadde come folgore nelle valli dell'Umbria; Perugia scacciò il cardinale Dupuy; Bologna si sollevò con entusiasmo e chiuse davanti al Legato Pontificio una porta di ferro; Viterbo, Orvieto, Spoleto, più di sessanta città degli Stati della Chiesa, fecero causa comune con Firenze al grido di « Abbasso la Chiesa, viva la libertà! ». Francesco De-Vico sollevò Roma, e Giovanni Hawkwood abbandonò il vessillo pontificio pel fiorentino, che gli offriva maggiori vantaggi.

A queste nuove Gregorio XI, esaurita ogni risorsa, volle tentare quella della *scomunica maggiore* — e scagliò sulla città di Firenze, ch'era il gran focolare della rivolta, l'*interdetto generale,* dichiarando i Fiorentini *ribelli* e *contumaci.*

I sacerdoti ricevettero l'ordine di chiudere le chiese e di non amministrare più i sacramenti: ogni trattato di commercio coi Fiorentini fu reputato *nullo*; proibito sotto pena di scomunica di fornire ad essi grano, legna, vino e qualsiasi altra vettovaglia; permesso di confiscarne i beni, di prenderne le mercanzie; tutti i Fiorentini dichiarati schiavi come il rifiuto delle genti e condannati a subire le pene dei sacrileghi e dei parricidi. A quell'epoca i fulmini della Santa Sede erano ben altro che semplici parole di anatema.

I Fiorentini che da principio ne ridevano, ben presto ne risentirono le disastrose conseguenze; in pochi mesi tutto il commercio di Firenze fu rovinato; molti Fiorentini emigrarono, si stabilirono in Inghilterra ed altrove, ma furonvi egualmente perseguitati e svaligiati, come i gioiellieri toscani stabilitisi ad Avignone; alla fine i più intrepidi cominciarono a turbarsi.

I capi del partito ghibellino risolvettero di fare un passo di conciliazione verso il Papa; gl'inviarono perciò due Legati, ma nulla ottennero; ricorsero allora a Caterina e Nicola Soderini andò a Siena e supplicò la suora Mantellata ad accorrere come paciera, in aiuto della repubblica di Firenze, al che essa prontamente aderì.

Da circa un anno questi avvenimenti sinistri la perturbavano ed all'amore del Divino Martire in cui stavasi assorta, cominciò ad unir quello della patria e del genere umano. Scrisse al Pontefice in favor della pace e l'energia morale, la rettitudine dello spirito, gli alti concetti esposti nell'adempiere la missione affidatale, sono tanto più notevoli in quanto che queste qualità si rivelano in una mistica zelantissima.

Giunta a Firenze volle conoscere tutti i capi del partito, per rendersi conto esatto dello stato degli animi,

però tutti uniti la pregarono di recarsi ad Avignone per placare l'animo del Pontefice e predisporlo ad accogliere benignamente gli oratori della Repubblica.

Essa accettò e si mise in cammino, accompagnata dai più fedeli amici e preceduta dal P. Raimondo, messaggero di una lettera al Papa; ma oltre lo scopo della sua missione ella si proponeva di ottenere o almeno di promuovere tre cose: la pace universale, una crociata in Oriente, ed il ristabilimento del pontificato a Roma.

La corte d'Avignone era allora un luogo delizioso, pieno di splendori mondani e di contrasti vivissimi: al di sopra di un'infinità di piccole fabbriche innalzavasi superbamente il Castello dei Papi, impiantato come una fortezza sulla roccia dominante quella contrada; le vie della città vedevansi ingombre di carri, di baracche, di mercanzie, di una popolazione chiassosa, che sguazzava nel fango; ma in mezzo a tanta confusione, i cavalieri e le dame della Corte, risplendenti di gemme, passavano sopra cavalli bardati d'oro e d'argento, ed in quelle gioconde cavalcate i primi dignitarii della Chiesa mescolavano la pompa de' loro abiti sacerdotali e principeschi a quelli elegantissimi delle dame.

Quanto ai costumi, non erano cambiati da sessant'anni. « Già dal tempo del Concilio di Vienna (1312), dice il Rénan, alcune Memorie eccellenti per la riforma della Chiesa, furono presentate dai vescovi di Francia e la più interessante è quella di Guglielmo Duranti, vescovo di Mendes: ivi la corte di Roma è rappresentata come luogo di cattiva fama; l'incontinenza eravi tanto comune, che Duranti è costretto a proporre il matrimonio degli ecclesiastici, secondo l'uso del rito greco ».

Caterina giunse ad Avignone la sera del 18 giugno 1376. Gregorio XI aveva dato ordine perchè fosse bene accolta co' suoi ventidue discepoli, sicchè le fu dato per alloggio il palazzo di un Cardinale assente; due giorni dopo salì la roccia dei *Dôms*, vide senza stupirsi le larghe scale, i magnifici colonnati di marmo prezioso e giunse alla sala dove troneggiava il Pontefice, attorniato da tutti i suoi Cardinali, per trattare in Concistoro pubblico, dello scopo del mandato ricevuto, perorando a favor di Firenze.

Fu certo uno spettacolo nuovo pei principi della Chiesa rivestiti di porpora, il veder comparire in nanzi a loro la vergine di Siena, ricoperta semplicemente dalle candide lane e ravvolta nel mantello rattoppato; ma parlò al Pontefice senza turbamento, con calma dignitosa e con tanta serietà, che a tutti ispirò soggezione.

L'indole francamente virile e risoluta di Caterina, contrastava assai con quella del Papa.

Pietro di Roger, che, francese di nascita, prese il nome di Gregorio XI salendo al trono pontificio, era nipote di Clemente VI, il quale a diciott'anni volle innalzarlo alla dignità di cardinale, poichè già nudrito di buoni studi, passava per sapiente in diritto canonico ed in filosofia scolastica. Buono, amabile, arguto, pacifico, di puri costumi, religioso per innato bisogno dell'animo, aveva il corpo gracile, la statura piccola, la carnagione d'un pallore diafano e sul viso l'impronta delle lunghe titubanze, che furono il tormento della sua vita.

Vacillante per indole, non sentivasi adatto a guidare la Nave di San Pietro, in mezzo alle burrasche di quel secolo: però la vergine di Siena, forte d'animo (quantunque di corpo non meno fragile) dotata d'una

indomita volontà, ebbe una singolare prevalenza su lui fin dal primo convegno.

Caterina non conosceva che la lingua materna ed il Pontefice non parlava che il dialetto provenzale, ovvero il latino, ma il Padre Raimondo servì d'interprete.

Essa calorosamente sostenne la causa di Firenze, e Gregorio XI rispose: « Affinchè sappiate chiaramente che io voglio la pace, la rimetto addirittura fra le vostre mani, raccomandandovi ciò nonostante l'onore della Chiesa ». Caterina s'affrettò d'annunziare la buona notizia agli « otto della guerra » esortandoli alla moderazione, fiduciosa nella pace, ma gli ambasciatori fiorentini tardarono varii mesi, e quando poi giunsero, dichiararono di non poter accettare come intermediaria una donna, volendo trattare direttamente col Papa; però non s'accordarono, e gli affari di Firenze rimasero allo stesso punto di prima, con grave dispiacere di Caterina, che scrisse ai Fiorentini giuste lagnanze, nella sua lettera a Buonaccorso di Lapo; ma non si perdette di coraggio, anzi rivolse tosto il pronto ingegno ad una intrapresa molto più audace e difficile: il ritorno del Pontefice a Roma.

Quantunque non potesse mai conversare liberamente da solo a solo con Gregorio XI, egli compiacevasi nel vederla, nell'ascoltarla, nel meditarne le lunghe lettere, per quel fascino che i caratteri indecisi subiscono dinanzi ai forti, ed a poco a poco i loro convegni divennero più frequenti nelle vaste sale del palazzo pontificio splendidamente addobbate, secondo il gusto della Rinascenza. Le finestre di quella dimora incantevole davano sulla ridente pianura sparsa di bei castelli, colà dove s'incontrano il Rodano e la Duranza e scorgonsi di lontano profilarsi all'orizzonte

le montagne di Beaucaive, i rinomati valloni di Valchiusa, e le cime nevose delle Alpi.

Nell'interno, sopra tavole d'ebano incrostate d'avorio, stavano bellamente disposti bronzi, manoscritti rari, ogni specie di oggetti preziosi, poichè il Papa compiacevasi di mostrare agli stranieri i tesori artistici della sua splendida residenza.

Un giorno mentre Caterina sembrava assorta nella contemplazione di un messale miniato, il Pontefice, che silenzioso stavasi accanto a lei, mormorò: « È qui che l'anima mia trova il suo riposo; nello studio e nella contemplazione delle cose belle ». A queste parole Caterina rialzò la testa, e fissando sul Pontefice gli occhi grigi e luminosi, dissegli risoluta: « Per compiere il vostro dovere, Santissimo Padre, e seguire il volere d'Iddio, voi chiuderete le porte di questo bel palazzo, e prenderete la via di Roma, dove le difficoltà d'ogni genere e la *malaria* vi aspettano, in cambio delle delizie di Avignone ». [1]

Queste parole caddero come stille ardenti sul cuore di Gregorio: da gran tempo conosceva il proprio dovere, ma non aveva la forza di compierlo. Caterina glielo pose in termini precisi dinanzi alla coscienza, senza nascondere quanto fosse difficile e penoso: ma dopo frequenti colloqui intorno a questo proposito, incoraggiato, confortato da lei, Gregorio XI che aveva una bell'anima, si decise e si rassegnò, anzi d'allora non ebbe altro in mente che di lasciare il soggiorno delizioso d'Avignone.

Questo proposito — risaputo — mise l'allarme in tutta la Corte: la maggioranza dei Cardinali francesi

---

[1] Raimondo di Capua che accompagnava sempre Caterina servì d'interprete (secondo il solito) a questo prognostico.

non voleva lasciare la patria e abbandonare un soggiorno, al quale si connettevano le relazioni, le aderenze ed i piaceri loro; perciò cominciarono gl'intrighi, le calunnie, i complotti e si fece intendere al Papa, che se ritornava a Roma la vita sua sarebbe minacciata dal veleno, dalla malaria, che desolava la campagna romana. Il Pontefice non diede ascolto a siffatte querele ed intimorimenti, ma volle che fosse meglio conosciuta quella coraggiosa cittadina di Siena, che slanciavasi come vascello a piene vele, in mezzo a tanta tempesta e le indisse di favellare sulla riforma dei costumi, dinanzi ai cardinali, in pieno concistoro, al che volenterosa ubbidì.

Fissando con occhio scrutatore i ventisette Cardinali, chiese loro come mai in quella Corte Papale, dove meglio che in qualsiasi altro luogo avrebbero dovuto risplendere le virtù, non si rinvenissero che riprovevoli vizî?

E quelli così apostrofati si tacquero, ma il Pontefice molto sorpreso le domandò, come mai nell'austera e solitaria sua vita, poteva credersi bene informata di quel che accadeva alla Corte?

A questa domanda Caterina, che stava dinanzi al Pontefice in attitudine umile ed ossequiosa, si rialzò interamente e presa un'aria autorevole, che meravigliò l'uditorio, disse alzando la mano scarna: « Io dichiaro davanti a Dio, che m'è testimonio, che già dal fondo della mia cella, nel mio paese di Siena, io mi rendeva conto di tutte le turpitudini di questa Corte, molto meglio di chiunque la componga ».

« Caterina — dice il suo biografo, Raimondo da Capua, — parlava con tanta forza improvvisando una perorazione piena di persuasiva eloquenza e di ardente zelo che ne impose a tutti. »

Dopo questi fatti alla Corte Papale non si parlava che della Senese, e della concione fatta dinanzi ai Cardinali, che ad onta di ciò non si tennero per vinti ed immaginarono di tenderle un tranello, inviandole tre eminenti prelati, i quali coll' ironia sulle labbra e con aria incredula, sottomisero Caterina ad interrogatorio meticoloso, sulla sua missione politica, e sulle sue estasi, chiedendole in qual guisa sapesse distinguere le suggestioni del demonio, dalle vere ispirazioni del cielo; speravano forse di provocare un movimento di collera, o sorprendere qualche eresia, ma s'ingannarono e dovettero confessare che non avevano mai conosciuta un' anima tanto modesta ed illuminata.

Nemici più terribili dei Cardinali erano per Caterina le dame della Corte.

L' austera giovine non aveva dapprima destato in esse che una curiosità mista a compassione, perciò si limitarono a dire che non sarebbero certo divertenti le sue conferenze col Papa; ma quando lo videro deciso a lasciare Avignone, quando s'accorsero che la Senese era uscita vincitrice dal bivio in cui l'avean posta i Cardinali, e che convinceva molti de' suoi avversarii, fra i quali il Duca d'Anjou, inviato dal Re di Francia per impedire, se fosse possibile, la partenza del Papa, istintivamente cambiarono tattica e ricorsero all'astuzia, fingendo un subitaneo entusiasmo per gli esercizii di pietà: decisero di usare insolite cortesie a Caterina, e si schieravano al suo passaggio, ora alzandosi, or inchinandosi con manifesti segni di alta venerazione.

Il P. Raimondo cadde nell' insidia: quelle ricche vesti a strascico, quei bei sorrisi, quel sommesso bisbiglio che parea provenisse da uno stuolo di graziosissimi augelli, anzichè da labbra femminee, lo facevano stupire e rimproverò a Caterina la freddezza glaciale

del suo contegno davanti a quelle splendide e belle signore; ma n' ebbe questa risposta: « Se voi sentiste al pari di me il fetore che esce da quelle bocche leggiadre, voi ne avreste disgusto: non mi chiedete di più! »

Intanto il complotto procedeva, e ritenevasi ormai di aver trovato il mezzo di smascherare le imposture della pretesa Santa, che minacciava di far perdere a tutte quelle beltà il loro centro di azione e di cambiare in un deserto la gaia e rumorosa città francese.

La contessa di Valentinois, sorella del Papa, ottenne dal padre Raimondo il permesso di assistere alle devozioni di Caterina ed entrò nella cappella con molto seguito, nel momento della Comunione; Ely de Beaufort, nipote del Papa, le si mise accanto e quando la vide cadere in una di quelle estasi, nelle quali restava immobile, inginocchiata, ma senza conoscenza della realtà; fingendo di prostrarsi a terra per devozione, le immerse a più riprese un lungo spillo nel piede, ma indarno, poichè la Santa non si mosse e non sentì dolore che al risvegliarsi; fallito questo tentativo, le dame della Corte, convinte della impotenza delle proprie armi contro la suora, si rassegnarono, sgomente e confuse, a lasciarla vivere in pace: intanto il Pontefice, per quanto convinto della necessità di partire, indietreggiava dinanzi alle proteste della sua famiglia e della sua Corte.

Ricadde nelle solite dubbiezze, e ciò vedendo, Caterina l'abbandonò a sè stesso, racchiudendosi nel più assoluto silenzio, ma Gregorio aveva capito ch'ella era diventata la sua coscienza migliore: questa nuova attitudine gli fece temere di perderne l'appoggio; la chiamò quindi presso di sè e la richiese dell'opinione sua decisiva. Caterina tacque, ma stimolata da Gregorio, disse

che non poteva offrire consigli a Sua Santità, essendo già circondata da numerosi consiglieri.

Gregorio intimorito rispose: « Non vi chiedo consigli: Voglio sapere da Voi *la volontà del Signore* ».

Caterina ansiosa di risvegliare la coscienza del Papa, continuò a tacere; onde colpito da terrore per questo riservato contegno, Gregorio esclamò finalmente: « In nome della santa obbedienza, io vi comando Caterina, di comunicarmi la volontà di Dio su quanto concerne la mia partenza! ».

« Chi meglio della Santità Vostra conosce la volontà d'Iddio su questo proposito? » rispose con molta calma la Senese: « di Vostra Santità, che s'impegnò di effettuare questo ritorno con *voto secreto* dinanzi a Dio? »

A questa inattesa rivelazione di un fatto che non era uscito dal più intimo della sua coscienza, il Papa rimase interdetto; quel voto secreto egli l'aveva fatto commosso dalle minacciose parole di Brigida, [1] regina di Svezia, contro gli scandali della Chiesa.

Così richiamato al dovere non ebbe più titubanze, e questa volta la risoluzione che prese fu incrollabile. Caterina gli consigliò saviamente di non informarne che i suoi più fedeli servitori, di fare i preparativi in secreto, d'incaricarne il Duca d'Anjou e di annunziare la partenza da ultimo, trionfando così di tutte le resistenze.

Allorchè il giorno della partenza fu noto, si levò un coro di lamenti, ma Gregorio XI non diede ascolto a querimonie, a lacrime, a proteste; e fu sordo a qualsiasi voce che non fosse quella del Dovere.

Uscendo dal palazzo dei *Dôms*, alla soglia della sua camera trovò suo padre prosternato. « Passa sul

---

[1] La regina Brigida morì nel 1373 e fu poi canonizzata.

mio corpo, gli disse il vecchio, piuttosto che lasciare' la nostra dolce Francia e abbandonare il tuo vecchio padre, che mai più non potrà rivederti! ».

Ma Gregorio lo scostò dolcemente e andò innanzi pel suo cammino, recitando un versetto della Bibbia; nella Corte del Castello, quando montò in arcioni, la sua giumenta s'imbizzarrì ed il palafreniere s'affannò invano a trattenerla, il Pontefice fu costretto a prendere un'altra montatura, e tale incidente venne da molti creduto di sinistro presagio; perciò il corteggio si mise in cammino fra le lagrime e le mormorazioni del popolo: seguivano il Pontefice tutti i Cardinali montati su cavalli bianchi, i carri del tesoro, scortati da una truppa di cavalieri, con formidabili armature, e tutta questa gente s'imbarcò a Marsiglia su ventidue galere comandate dal grande ammiraglio e Maestro degli Ospitalieri, Ferdinando d'Eradia.

Una tempesta spaventevole scoppiò durante il viaggio, e la flotta, battuta dal vento e minacciata dai marosi, non entrò che a grande fatica nel porto di Genova.

Caterina, eravi giunta da un'altra parte con la sua famiglia mistica; e Gregorio XI che appunto allora sfuggiva al naufragio, aveva molto bisogno della presenza di lei, per raffermarsi nel fatto proposito, giacchè si erano sparse voci sinistre sui pericoli che lo minacciavano a Roma, e stavasi titubante.

La Senese riuscì a rendergli il coraggio: s'imbarcò; ma solo dopo una lunga e perigliosa traversata raggiunse Roma, dove fu trionfalmente accolto il 17 gennaio 1377.

Navigando co' suoi amici e discepoli Caterina fu assalita da terribili uragani: poi non appena ritornata a Siena, dovette escirne per affrontare una tempesta popolare, più tremenda delle burrasche di mare.

Firenze non erasi riappacificata col Papa e la richiamò: essa decise i capi del partito guelfo a chiedere pubblicamente al Governo della Repubblica di far pace colla Santa Sede ma i capi del partito ghibellino rifiutarono recisamente. I guelfi acciecati dall'ambizione, tentarono d'impadronirsi del potere: da ciò nuovi conflitti, con gli avversarî, finchè bruciate le case dei Guelfi, molti perirono nel massacro e molti de' rimasti furono espulsi.

Caterina, che non prendeva parte ai tumulti, non fu per questo meno calunniata; anzi creduta nemica del pubblico bene e cagione di tutti i subbugli avvenuti, bande armate correvano le vie, chiedendone la morte; sicchè gli amici che l'ospitavano, temendo per sè stessi, la congedarono. Forte della sua innocenza, Caterina si sforzò di rassicurare i suoi discepoli e si ritirò in un giardino, ma fu subito seguita da una truppa di cardatori di lana; quegli uomini feroci armati di vecchie alabarde, di bastoni e di spade, gridavano: « Dov'è quella strega?... bisogna bruciarla, bisogna ucciderla!... »

Caterina che li vide venire, s'avanzò intrepida incontro a loro, e mettendosi in ginocchio dinanzi al Capo della banda, che brandiva una spada, gli disse colla dolce sua voce: « Ecco Caterina che voi cercate. Fate ciò che Dio vi permette, ma in suo nome io vi proibisco di fare alcun male a quelli che sono con me ».

Dinanzi alla fierezza augusta e soave della santa fanciulla, l'assassino rimase annientato; l'ascia gli sfuggì dalle mani ed a sua volta supplicò Caterina di scampare ai pericoli che la minacciavano colla fuga.

« Sto bene qui, diss' ella: dove volete ch' io vada?... Del resto sono pronta a morire per Gesù Cristo: dovrei fuggire quando trovo quel che tanto bra-

mai? M'offro in sacrificio al mio sposo divino; se tu sei inviato da Dio per immolarmi, eccomi fra le tue mani: finiscimi! Io non mi muoverò più di qui e sii certo che nessun male ti faranno i miei amici ».

Il cardatore di lana volse la testa per non mostrarsi commosso e portò via la sua truppa; i discepoli della Santa accorsero a lei vicino, per congratularsi del superato pericolo, ma Caterina era triste e rimpiangeva di non aver ottenuto il martirio.

Nascosta durante tre giorni da un amico, quando capì che per lei esponevasi ad un pericolo, nel furibondo accozzarsi degli avversi partiti, non potendo vincere la sovraeccitazione degli animi, si ritirò nel monastero di Vallombrosa; poco dopo la sommossa si calmò, le città della Lega abbandonarono una dopo l'altra Firenze, rovinata e minacciata fuori da' suoi antichi amici e dentro dalla rivoluzione sociale, sicchè le fu giuocoforza decidersi alla pace colla Santa Sede.

Il Visconti fece le prime proposte ed il vescovo di Urbino rese note a Firenze le condizioni imposte dal Papa, e furono sottoscritte le concessioni reciproche, insieme ai preliminari della pace di Sarzana: Caterina s'affrettò a recare in patria questa buona notizia, volendo partecipi della sua gioia i concittadini che avevano condiviso le sue passate amarezze, e attraversando la Toscana, fu acclamata da moltitudini giulive, che salutavano nell'umile vergine una messaggero di pace, di prosperità.

V.

SOMMARIO.

Il *Dialogo*. — Dottrina mistica di Caterina. — Testamento e morte di Papa Gregorio XI.

Il soggiorno a Siena, dopo il compimento della missione politica, fu l'ultimo riposo nella vita di Caterina; i discepoli che da vario tempo l'avevano pregata di dare una forma ben definita ai pensieri che di continuo veniva ad essi comunicando sulle sue idee religiose, colsero la propizia occasione di questo momento di calma per invitarla a redigere la sua dottrina mistica, ed ella vi acconsentì finalmente, componendo il trattato sulla *Perfezione*.

È questo un Dialogo supposto fra un'anima credente e Dio, e si divide in quattro parti, cioè: 1.ª La preghiera; 2.ª La discrezione; 3.ª L'obbedienza; 4.ª La perfezione assoluta.

Ma più singolare dell'opera, è forse il modo con cui Caterina la dettò.

Aveva la consuetudine di cominciare le sue meditazioni colla preghiera, poi, incrociate le braccia sul petto, restava colle mani aperte, gli occhi semichiusi, il corpo immobile, e cominciava a parlare con voce chiara, sonora, dettando con una rapidità straordinaria; poi rimaneva lungamente assorta e silenziosa, di modo

che talvolta si dovette aspergerle il volto con getti d'acqua per iscuoterla.

Il *Dialogo* riproduce la dottrina dei grandi mistici, accolta già nella Chiesa, come una reazione contro il razionalismo invadente, fin dal tempo di San Francesco d'Assisi; poi insegnata da Riccardo di San Vittore, da Bonaventura, da Ildegarda e da Brigida di Svezia.

Lo scopo della scuola mistica era di stabilire l'armonia, tra la facoltà di conoscere e quella di amare; ma trascurando interamente uno dei termini del problema — la ragione — pretendeva giungere alla scienza suprema e perfetta della verità per mezzo dell'amore, secondo il principio che « amare è sapere ». Per essa dunque, il solo mezzo atto a conquistare tale verità, era la meditazione solitaria, d'onde scaturiscono quelle ispirazioni intuitive, che sono ad un tempo luce della coscienza e vita del cuore, nè riconosceva altro Maestro che Dio, il quale infonde la scienza nell'anima purificata.

Nel *Dialogo* della Vergine Senese, questa dottrina prende gli accenti della sua bell'anima appassionata, si accende a' suoi ardori, diventa una forza d'azione; eppure accanto all'amore vanta la pazienza così: « Gloriosa pazienza! Trovi la pace in mezzo alla guerra, la dolcezza fra le amarezze, l'armonia ne' contrasti, la calma nelle tempeste, che minacciano di sommergere nelle grandi acque, la navicella dell'anima umana!

« A noi conviene essere pazienti nelle ingiurie e fatiche proprie; ma delle altrui dobbiamo avere grande compassione, ed essere impazienti verso il vizio di colui che offende; perdonare le ingiurie fatte a sè; non permettere che sien fatte ai fratelli: se l'ingiustizia offende il bene comune e gl'imprescindibili diritti sociali, resistere ».

Ecco un passo riguardo alla castità, che denota una mente lucida e finamente perspicace:

« La temperanza porta coraggiosamente i suoi lacci; la verginità li spezza con mano ardita. La temperanza si contenta della libertà, la verginità vuole il dominio con assoluta signoria. La temperanza governa il corpo, la verginità se ne separa ed è una generosa virtù, insoddisfatta fino a che non sia pervenuta a ciò che vi ha di più alto. Stabilisce la sua sede nell'anima, ma ricade sul corpo e lo santifica, poichè il riposo del cuore si appalesa sempre sul viso; la verginità spirituale e interiore si riflette e si dipinge sul corpo come il sole in una nube e col suo casto splendore, illumina questa carne mortale.

« Tutti i sensi di una vergine debbono essere vergini, poichè v' ha come un miraggio fra gli oggetti e i sensi: la nostra vista, l' udito nostro, tutti i nostri sensi s' uniscono in qualche modo cogli oggetti, in maniera che se gli oggetti non sono puri, la verginità de' nostri sensi si guasta ».

« Misurar tutti e tutto con la stessa misura può essere ingiusto e falso.

« *L'orecchio senta non solo la parola di Dio, ma i bisogni del prossimo.*

« Per mostrare l'amore che noi abbiamo pel nostro prossimo, si deve servire e amare ogni creatura e distendere la carità nostra ad ogni generazione di gente, come la carità di Dio si estende ai giusti ed ai peccatori ».

« Al prossimo si dia la vita e ogni cosa, salvo la dignità dell'anima propria ».

Abnegazione, pazienza, coraggio, amore, rinunzia al piacere, compendiano la dottrina accolta in teoria e posta in pratica sempre da Caterina, con santo zelo

e vivace entusiasmo per la salute delle anime: *pace, pace, pace*, furono le ultime parole del suo testamento.

Ma l' opera nella quale Caterina meglio si rivela sono le sue lettere, rivolte a personaggi di condizioni e di opinioni diverse: a papi, a re, a condottieri, a principi, a capi di partito o di banda, a grandi prelati, a cardinali, a semplici borghesi, ad oscuri monaci; alla regina di Napoli e ad una povera giovane, che tenta di ricondurre sul buon sentiero. Tutte danno un alto concetto della straordinaria attività e del prodigioso potere della Vergine Senese; tutte, fra le originali ruvidezze e bizzarie della forma, s' adornano di que' fiori del sentimento mistico, i quali per gl' intensi colori e la eterea fragranza si appalesano avvivati da un sole che non ha tramonto.

Soleva dire a ciascuno ciò che sentiva in cuore, e comunicare agli altri quella sovrabbondanza di vita, che esalavasi nell' amor Divino: fanciulla, avrebbe voluto essere uomo per dedicarsi alla predicazione; giovinetta, prese la consuetudine di dettar lettere pe' suoi amici assenti e soddisfare così all' imperioso bisogno di espandersi. Non sapeva scrivere allora, e l' imparò tardi, in un soggiorno che fece al castello dei Salimbeni, d' onde inviò una lettera a Raimondo di Capua, dicendogli, che in quella stessa notte aveva imparato a scrivere « durante il suo sonno » e se ne rallegrava per aver acquistato così un modo nuovo di esprimersi. Ciò nullostante aggiunge: « Io m' intendo, ma non posso dir tutto: al contrario io nulla dico ed ho pieno il cuore — compiangetemi! »

Comunque abbia imparato a scrivere, certo è che poco se ne valse e scrisse raramente di sua propria mano; dettava con lucida facilità ed anche più lettere

ad un tempo, ai numerosi suoi segretarii, senza mai confondersi, benchè trattassero di differenti argomenti.

Le sue — 373 — lettere formano quattro grossi volumi; i letterati italiani (e in singolar modo il Tommasèo), ne hanno ammirato molto lo stile, però il vero pregio che le abbellisce è, non già la forma, la composizione, l'eleganza o la ricerca dell'armonia, ma la estrema semplicità e naturalezza. Vi si trovano frequenti ripetizioni, che inutilmente affaticando il lettore, lo annoiano, ed immagini squisite, sublimi, frammiste ad altre grottesche; poi ad un tratto, in mezzo a parole aggruppate a caso, scintilla ed irrompe il fuoco della passione. Caterina non ricerca belle frasi; scrive tutta commossa sotto l'impulso di sóvrumana simpatia pe' suoi corrispondenti, e come luce attraverso il cristallo, trasparisce in queste lettere l'ardente anima, che si espande in pensieri improntati di grande originalità. Una sua epistola termina: « Scritta di mia mano, sull'isola rocciosa, con molte lagrime e molti sospiri ».

Spesso ripete tre volte il nome di Gesù, poi aggiunge: « Caterina serva inutile di Gesù Cristo, per cento milioni di volte vi conforta e vi benedice ».

Quasi sempre incomincia con questa frase strana: « Io, Caterina, serva e schiava dei servitori di Gesù, vi scrivo nel suo sangue prezioso ».

È facile osservare che il dramma della Croce prende il primo posto nel suo cuore e nella sua mente, e le immagini del delirio mistico ne infiorano il dire consueto, ma con ciò quanto buon senso e quanta elevatezza nei suoi consigli, quanta saviezza nelle sue riflessioni! Per esempio, quando scrive al Vanni (eletto capitano del popolo) raccomandandogli di seguire la « giustizia » essa dice:

« *Per comandare agli altri, bisogna imparare a comandare a sè stessi.* Introduciamo prima la giusti-

zia nelle anime nostre, per farla passare poi negli atti nostri ed in quelli degli altri ».

Un pensiero la domina sempre: l'*amor Divino,* e per innalzare gli altri alla perfezione, tenta d'infiammarli di questo amore sublime, che rivelasi in lei infinito come la sorgente ove lo attinge.

Chiuderemo dunque il rapido cenno intorno a questi scritti di Caterina, col rammentare quale influenza ebbero sull'animo de'contemporanei, perchè la superiorità del sentimento e del pensiero, affermandosi nello stile e nell'arte, vinsero il gelo del tempo, facendone un monumento della patria letteratura, quantunque non abbiano la voluttuosa eleganza dei racconti del Boccaccio, nè la fine cesellatura meravigliosa dei sonetti del Petrarca, ma portino invece l'impronta di una forza virile e di un amore intenso pel bene dell'umana famiglia, d'onde nasce lo splendore geniale della carità.

Un grande avvenimento storico spinse per l'ultima volta Caterina nelle commozioni della vita pubblica: Gregorio XI piegandosi al dovere che lo richiamava a Roma, forse presenti che non avrebbe vissuto lungamente dopo questo viaggio.

Col corpo ammalato e l'animo trepidante, messo a troppa dura prova dalle fatiche della traversata, perduto in mezzo ad una Corte straniera, il Pontefice rimpiangeva in fondo al Vaticano il ridente soggiorno di Avignone, la sua famiglia, la sua Francia diletta.

Il suo arrivo in Italia era stato il segnale di un gran cambiamento di cose in favore della pace, ed il trattato di Sarzana affermava il potere pontificio; ma occorreva fortificare Bologna contro le nuove sommosse delle Romagne; regolare le vertenze fra Giovanna di Napoli e Federico d'Aragona, che si era impossessato della Sicilia; metter fine alle vessazioni dei Legati, i

quali opprimevano i popoli con imposte e con prepotenze straordinarie.

E tutto questo era poco in confronto alle aspirazioni di Gregorio, che, assecondato da Caterina, meditava seriamente una grande riforma nella Chiesa: la riforma dei costumi del Clero; ma quel mite sognatore, sedente sul trono pontificio, non era valido a compierla, nè osava opporsi alla fierezza de' cardinali, alla tracotanza degli alti dignatari ecclesiastici. Angustiato da responsabilità, da cure gravissime, soffriva il supplizio delle nature deboli e coscienziose: oltre a ciò il malcontento de' numerosi cardinali francesi era al colmo, ed egli si sentiva infelice tra loro: tormentato nelle insonnie continue dai suoi più tetri presentimenti e dal fantasma dello scisma già preveduto, era assalito dalla tentazione di lasciar tutto e di andarsene a morire nella sua bella Provenza, al suono di musiche allegre, con lo sguardo intento alle care acque del Rodano e la mente assorta nella meditazione prediletta dal suo spirito contemplativo.

Forse sarebbe partito, quando all' approssimarsi della morte ebbe un risveglio morale, ed il 15 marzo 1375, fece un testamento col quale tentava prevenire le sciagure che presentiva, ordinando che alla sua morte i Cardinali si riunissero in Roma per la scelta del suo successore, e scongiurandoli come fratelli a procedere ad una elezione libera e degna, prefiggendosi l' unico intento del maggiore trionfo della Chiesa in servizio d' Iddio; e decretò che l' elezione dovesse considerarsi come buona e canonica, anche co' due terzi degli elettori. — Otto giorni dopo aver fatto questo testamento, Gregorio XI scomparve dalla pompa del soglio, per discendere nel buio misterioso della tomba.

VI.

SOMMARIO.

Il Conclave. — Elezione di Urbano VI. — Principio dello scisma. — Caterina chiamata a Roma. — Rifiuta di recarvisi senza un ordine speciale del Papa. — Sua eloquenza nel Concistoro — Sua operosità per l'unione della Chiesa. — Sua famiglia mistica. — Sue lettere ai grandi personaggi del mondo cattolico. — Scrive a Giovanna di Napoli che non l'ascolta. — Arrivo di Durazzo re d'Ungheria. — Morte di Giovanna. — Vittoria momentanea della Chiesa. — Processione solenne a Roma per celebrarla. — Caterina continua i suoi sforzi per far cessare lo scisma. — Addio di Caterina e di Raimondo. — Afflizioni degli ultimi suoi giorni. — Sua agonia. — Sua morte.

Il cuore di tutti trepidava nell'ansia dell'aspettativa, quando si riunì il Conclave per la elezione del nuovo Papa: i Cardinali, perturbati dalle proprie ambizioni, il popolo romano timoroso di avere un altro Pontefice straniero. Non vi erano a Roma che sedici Cardinali, di cui quattro italiani ed uno spagnuolo; gli altri erano francesi e volevano eleggere un Limosino, ma la folla che ingombrava le vie, si mise a gridare al passaggio delle Eminenze: « Romano! Lo vogliamo Romano, o almeno Italiano ». Non intimiditi da queste minaccie, s'accordarono sulla scelta in favore di Bartolomeo Brignano, arcivescovo di Bari, uomo di costumi austeri ed alieno dagl' intrighi politici.

Appena il Conclave fu riunito scoppiò un temporale e la folgore cadde sul Vaticano, il qual fatto cre-

duto di malaugurio dal popolo assembrato sulla piazza di S. Pietro, ne raddoppiò l'audacia e la collera « *Romano lo volemo, non italiano* ».... gridò minaccioso e spinse l'ardire fino ad inviare un messaggio ai Cardinali per imporre loro la sua volontà; ma essi risposero dignitosamente che « nulla poteva opporsi alla libertà dell'elezione » ed unanimi acclamarono eletto l'Arcivescovo di Bari, che fecero venire segretamente.

Intanto corse per la città la falsa notizia che la scelta fosse caduta sopra un francese nativo di Bar, e valse ad esasperare i Romani, i quali accorsero al Vaticano, ne sforzarono le porte invadendo la sala del Conclave, ove seguì una mischia spaventevole. I Cardinali se ne fuggirono divulgando che il nuovo papa era il cardinale Tebaldeschi, vegliardo inoffensivo e di nascita romano; — e per meglio illudere il popolo, fecero rivestire il falso Papa delle insegne pontificie: a quella vista la folla che entrava nella sala mandò grida di gioia, ed attorniato il Cardinale ne copriva di baci le mani ed i piedi, stringedoglisi in torno.

Ma il vecchio, vedendosi quasi schiacciato da quell'onda di popolo esultante, si alzò e disse: « Il Papa non son'io, ma l'Arcivescovo di Bari ». — A queste parole il popolo infuriato si pose a ruggire come una belva cui si strappi la preda, e uscì dalla sala con alte grida minacciose di: « Morte, morte ai Cardinali! »

Suonarono a stormo, presero le armi, la città insorse, ma l'indomani come per incanto, tutti si erano calmati; i cardinali rientrarono in Vaticano, ed il vero Papa, dopo essersi accertato che la sua elezione era canonica, cinse la tiara sotto il nome di Urbano VI: Giacomo Orsini lo incoronò con tutte le cerimonie d'uso, i cardinali gli giurarono obbedienza

sull' altare di S. Pietro, ed il giorno di Pasqua, Urbano VI pontificò.

Il giorno seguente, i Cardinali e gli alti dignitari della Chiesa, in *pompa magna*, montarono su palafreni riccamente bardati, seguiti dai principi e dal popolo festante, per accompagnare Urbano VI, alla cerimonia del « possesso », fino a S. Giovanni in Laterano.

Furono coniate medaglie per celebrare l' avvenimento al trono del nuovo papa, il quale indirizzò encicliche a tutti i vescovi del mondo cattolico, annunziando la sua elezione liberamente avvenuta. I cardinali la confermarono con lettere officiali, scritte ai confratelli rimasti ad Avignone, parlando del nuovo Papa come di « uomo insigne per merito e lume splendente di tutte le virtù ».

Ma cambiarono presto di parere, poichè deluse videro le speranze concepite sulla riconoscenza del nuovo Pontefice per mantenersi nelle consuetudini fastose. Troppo tardi si accorsero del danno fatto a sè stessi colla elezione di un uomo austerissimo, il quale, onesto, violento e malaccorto, non poteva che ferirli continuamente colla ruvidezza delle maniere, colla durezza dei giudizii.

Distribuite alcune beneficenze e soddisfatte le più rapaci ambizioni, Urbano si dedicò alla riforma dei costumi, e volle incominciare dai cardinali, rimproverandoli in pieno collegio, in modo ingiurioso, accusandoli di tradire il papato per arricchirsi.

Fu ascoltato in silenzio finchè si mantenne sulle generali, ma quando si scagliò contro gl' individui, questi risposero per le rime.

Un giorno Papa Urbano, accennando il Benedettino Lagrange, disse: « Costui in tutto quello che ha

fatto, non ha cercato che la soddisfazione della sua cupidigia ».

Lagrange lanciò su di lui uno sguardo fulmineo, e, con gesto minaccioso, gridò: « Mentisci, meschino Arcivescovo di Bari! »

I Cardinali, esasperati, uscirono furtivamente da Roma e riunitisi ad Anagni procurarono dapprima di attirarvi Urbano con lusinghe; poi lo citarono apertamente a comparire dinanzi all'Assemblea per render conto della sua gestione.

La purezza della Santa Sede Cattolica, — dicevano essi, — il mantenimento dalla disciplina ecclesiastica, esigono che non si obbedisca più ad un uomo che esercita da tiranno il pontificato: quindi procedettero alla elezione di un nuovo Papa, e dopo molte incertezze scelsero il cardinale Roberto di Genova, che prese il nome di Clemente VII.

Avvenuto lo scisma, il mondo cattolico si divise in Urbanisti ed in Clementini, che si odiavano scambievolmente come Cristiani e Turchi. Urbano, rimasto solo a Roma con alcuni Cardinali, costretto a prepararsi ad una tremenda lotta, per sostenere il suo buon diritto, pensò a Caterina da Siena che aveva conosciuta in Avignone, quando con tanto zelo e con tanta fedeltà aveva sostenuto il papa antecedente, e la fece chiamare da Raimondo di Capua.

Caterina rispose che molti si erano scandalizzati nel vedere una monaca viaggiare di città in città, e quindi, non poteva recarsi a Roma senza un ordine scritto dal Papa; ma appena l'ebbe ricevuto accorse presso Colui, che credeva rappresentante in terra dell'Ideale Divino.

Urbano VI la presentò ai Cardinali che gli erano rimasti fedeli, ed essa parlò con calorosa eloquenza in

Concistoro sui *Diritti della Chiesa*, onde il Pontefice commosso, ebbe a dire: « Ammirate questa donnina, la quale a cagion del suo sesso, naturalmente debole, ancorchè noi fossimo rimasti fermi avrebbe dovuto rimanere nel dubbio, e invece incoraggisce tutti e rassicura, dissipando i nostri scrupoli ».

Questo fu l' ultimo atto solenne e pubblico di quella singolarissima vita nella quale il dramma interno dell' anima progredisce, contrastando ardito col mondo esterno, senza perdere nulla della sua celestiale bellezza.

Le anime come Giovanna d'Arco e Caterina da Siena, partecipano su questa terra ai grandi misteri colle visioni soprannaturali, ma non s' acquetano e *non rimangono assorte nel pensiero dominante della salvazione dell' anima propria, e intendono alla salvezza altrui* colla parola, coll'esempio, coll'opera non solo, chè per amor del prossimo, trovano largo campo di azione nel mondo, e, combattendo le battaglie del secolo per effettuare i loro ideali sopra la terra, danno uno scopo eroico alla vita, ma sono esposte a subire le terribili prove della sconfitta dopo la vittoria o della morte nella incertezza del trionfo.

Tale fu l' ultima prova di Caterina calda fautrice dell' unione della Chiesa, nella quale vedeva la salute del genere umano, allorchè si condusse a Roma co' più zelanti seguaci, oltre una ventina di Suore Mantellate e la propria madre, che non voleva più allontanarsi da lei.

Tutte queste persone, (circa quaranta), vivevano giorno per giorno di elemosine, regalando il superfluo ai poveri e qualche volta mancavano del necessario: questuavasi il pane quotidiano e le suore accudivano alternativamente alle domestiche aziende, mentre Ca-

terina si dava pensiero dei più grandi interessi della cristianità.

Roma, questo Pantheon del cristianesimo, colle sue chiese, co' suoi santuarii innumerevoli, co' suoi monumenti maestosi, le cagionò una straordinaria esaltazione.

Camminando sulle tombe dei martiri, soleva dire nel suo linguaggio immaginoso ed arguto, che « sentiva ribollire il loro sangue sotto i suoi piedi. » Quando parlava ai suoi discepoli della vita di questi eroi cristiani, i suoi occhi lampeggiavano d' inusitato fulgore e talvolta, afferrandosi un lembo della candida veste, esclamava « che avrebbe voluto bagnarla col proprio sangue, per la santa causa ». Questo ambito martirio non provò sul palco ferale, ma *nell'intimo dell'anima sua,* poichè per una natura così eletta, la mannaia del carnefice sarebbe stata meno penetrante del dolore di veder compromessa la causa da lei difesa, e la fortezza della sua fede minacciata da ineluttabile avversità.

La sua missione presso il Pontefice era assai ardua, poichè, mentre esortava alla prudenza, alla moderazione il ruvido Urbano VI, dovette convincersi essere incorreggibile la violenza del temperamento, in uno spirito gretto ed ingiusto, ma non si avvilì; affannandosi col solito zelo a ricondurre i dissidenti al vero Capo della Chiesa, non fu mai più attiva nella sua corrispondenza epistolare, a fin di promuovere colle sue lettere, l'adesione della Germania, dell'Ungheria e della Svezia, in favore di Urbano VI: ciò nonostante il re di Francia, Carlo V, si dichiarò per Clemente VII, ed in Italia, Giovanna di Napoli non solo riconobbe l'antipapa, ma gli offerse asilo nel Castel dell'Uovo, sua dimora favorita. — Caterina ne provò dolore indicibile e quasi pensò di andarsene a Napoli colla figliuola di

Brigida di Svezia (1) per ricondurre a migliori sentimenti la regina ribelle; ma quantunque la popolana fosse pronta a partire, la figlia dei re indietreggiò dinanzi ai pericoli della via; Caterina nel ricevere questa nuova dal P. Raimondo, piangendo esclamò: « Se Agnese, Margherita e tante altre sante vergini avessero così pensato, non avrebbero mai conquistata la corona del martirio! » — Ma le lettere ingenue, quantunque energiche ed eloquenti della vergine di Siena non valsero a convertire l'astuta Sovrana, sicchè Urbano VI le suscitò contro Carlo Durazzo, re d'Ungheria, conferendogli l'investitura del regno di Napoli, mentre la popolazione insorgeva a favore del nuovo re, e la regina Giovanna periva soffocata, là dove appunto aveva fatto strangolare il suo primo sposo.

Urbano VI non era giunto alla fine delle sue pene, poichè il temuto antipapa tentava di contendergli la città eterna, e di stringerlo dietro i ripari della città Leonina. Lanciò su Roma la più temuta compagnia Bretona, comandata da Silvestro de Buda, e ne avvenne un conflitto sanguinoso intorno a Castel S. Angelo, dopo il quale Urbano rimase assoluto signore del Seggio Pontificio.

Caterina, pensando afflitta al sangue sparso per ottenere questo trionfo, ispirò ad Urbano VI l'idea di celebrare quella vittoria, recandosi a piedi nudi alla basilica di San Pietro, accompagnato dal popolo e dal Clero. Era la vittoria o la fine della lotta? — No, pur troppo!

Clemente VII ritiratosi ad Avignone sfidava il rivale, e lo scisma, ingrandito da rivi di sangue, scindeva più che mai la cristianità; così la pace, la riforma

(1) Caterina di Svezia era venuta in Roma per raccogliere i documenti necessari alla canonizzazione di sua madre Brigida.

dei costumi, l'unità della Chiesa, questi tre vasti disegni di Caterina si dileguavano dalla sua vista: ella si sentiva estinguere perdendo a poco a poco le forze, ma voleva lottare sino alla fine e si decise ad un ultimo sacrificio. La sua famiglia spirituale era l' unico suo tesoro, e volle mandar lontano i migliori, i più amati de' suoi discepoli per sostenere la causa della fede in mezzo ai popoli ribelli: Stefano partì per la Campania, Sano di Marco per Bologna.

Ma la separazione che più di tutte costò a Caterina fu quella di Raimondo di Capua, guida prediletta e consolazione dell'anima: pure volle ch'ei partisse per la Francia; lo accompagnò fino a quella triste plaga d'Ostia, dove Sant'Agostino erasi diviso da sua madre, e là, piangendo, si dissero « addio » col presentimento di non rivedersi più mai sulla terra.

Dopo averlo incoraggiato a compiere la missione affidatagli, Caterina rimase inginocchiata sulla riva deserta mentre il naviglio si allontanava e copiose lacrime sgorganti dagli occhi sulle gote, palesavano il forte dolore ch'ella provava, perdendo l'ultimo compagno dell'anima, sentendosi ormai sola sopra la terra!

Di ritorno a Roma, per colmare quel vuoto immenso, convocò i suoi discepoli, dispersi nei romitaggi degli Appennini: ma per lei suonava l'ora suprema. Dal primo giorno dell'anno 1380 cominciò a scorgersi un grande cambiamento nell'animo invaso dalla tristezza, e nel corpo di Caterina, corroso dalla malattia: il cibo le venne in disgusto, non poteva inghiottire, nemmeno una stilla d'acqua a ristoro delle fauci riarse: spossata dalle astinenze, logorata dal lavorio intenso della mente, soccombeva alla fine e non gli rimaneva altro che un filo di vita.

La domenica della Sessagesima, dettando una let-

tera, svenne: con somma fatica si riuscì a rianimarla, ma da quel momento le sofferenze non l'abbandonarono più; ciò nonostante ella imponevasi di andare ogni giorno alla basilica di San Pietro: e là, dinanzi all'altare prostravasi sulla tomba degli Apostoli, offrendosi in sacrifizio pel trionfo della Chiesa; poi, quasi morente se ne ritornava a casa.

Così quella pia donna consumavasi nel dolore, e, con uno sforzo supremo, esortava i discepoli alla rinunzia dei piaceri del mondo ed all'amore del prossimo, terminando sempre con queste parole: — « Amatevi, amatevi! Alla scambievole predilezione fate vi riconoscano per miei figli! » — Ma dopo alcune parole la testa affaticata ricadeva sul guanciale, e straordinariamente dimagrata, non poteva quasi più muoversi.

La vigilia di Pasqua ebbe appena la forza di confessarsi: pure il frate Bartolomeo le impose di andare a prendere in Chiesa l'ostia consacrata per la comunione: tanta era la durezza della disciplina domenicana e la meschinità dello spirito del monaco, il quale trovava naturalissimo che una santa si torturasse per fare miracoli di volontà! Dopo questo sforzo, cadde in una prostrazione indescrivibile.

Intanto Stefano Maconi, suo discepolo prediletto era tornato dalla Campania a Siena, e nulla sapeva dello stato di lei, ma trovandosi nell'Oratorio della Scala, credette udire una voce che gli dicesse: « Affrettati a recarti a Roma, tua madre muore! » e partì subito: vedendolo entrare, Caterina con uno slancio di gioia esclamò: « Stefano mio, ringrazia il Signore che ti manda qui, per ricevere le ultime parole di tua madre! ». Poi, alzando la mano comandavagli di ritirarsi, dopo la sua morte, nella grande Certosa: al che, egli, vincendo ogni riluttanza, obbedì.

divoto la folla invadesse la casa della santa alla nuova di quella morte, per averne le mortali spoglie in reliquie; onde non lasciarono trapelar nulla e Stefano Maconi portò via di nottetempo nelle sue braccia, la salma della venerata Caterina, per deporla nella Chiesa della Minerva, ove fu esposta per otto giorni, dietro una griglia, in una cappella ardente, e tutto il popolo di Roma accorse a vederla.

Siena, gelosa che Roma ritenesse il corpo della santa, glielo disputò ed ottenne che almeno la sua testa fosse inviata alla Chiesa di S. Domenico.

Il giorno che si ricondusse nella città nativa quella preziosa reliquia, fu una festa popolare solenne, anzichè una funebre cerimonia: il clero, i magistrati, una folla compatta, immensa, seguiva il corteggio, passando sotto gli archi trionfali, sopra i fiori sparsi lungo la via; le giovinette, adorne di gigli, cantavano, e, per accrescere la solennità di quello spettacolo commovente, dietro al feretro camminava curva, tremante e lacrimosa, la madre ottuagenaria di Caterina.

Ma tralasciamo di descrivere la pompa funebre e l'entusiasmo destato dal ritorno in patria di quella reliquia, e riassumiamo in pochi detti il carattere ed il senso ascoso della vita di questa donna, *santa di santità civile e religiosa.* [1]

---

[1] E qui è opportuno ricordare il bel pensiero di una moderna scrittrice: « Consoliamoci nella contemplazione di questi esempi gloriosi; consoliamoci coll'arte che li eterna, colla storia che sta a testimoniare della loro veridicità, consoliamoci in questa certezza; che in tutti i luoghi e in tutti i secoli l'angelo della carità passa. Passa, e scotendo la nivea veste, profonde nembi di rose a coprire il fango della via; passa ed ascolta, e i gemiti si cambiano in inni di ringra-

CONCLUSIONE

La memoria di Caterina da Siena in Italia. — Il suo ascendente e il suo carattere. — La sua carità superiore. — Il segreto della sua vita. — L'amore mistico quale principio di azione. — I fenomeni occulti dinanzi alla scienza moderna. — Importanza della scienza occulta per l'avvenire della scienza e della religione.

La memoria di Caterina da Siena è rimasta qual fiamma viva, nella storia d'Italia e nella sua tradizione vivente. Pronunciate il suo nome dinnanzi ad una donna del popolo, non soltanto di Siena, ma di Roma, di Firenze o di Venezia ed il suo sguardo splenderà di gioia e di affetto reverente: parlatene ad uno studioso, sia egli storico, scienziato o filosofo, a qualsiasi religione appartenga, e voi lo vedrete altèro di questa gloria nazionale, che ha lasciato dietro di sè come un raggio di luce e di calore.

D'onde viene questo incanto possente che la innalza al disopra di molte altre sante? Questo potere ch'ella conserva dopo la sua morte, di fortificare i cuori, signoreggiandoli?

Adesso che abbiamo terminato il racconto, troppo breve forse, di questa vita così notevole, ci rimane da estrarne l'essenza morale ed intellettuale: di contrasse-

gnare l'importanza singolare, che prende questa grande figura nell'attuale progressione filosofica e religiosa del genere umano.

I vasti disegni di Caterina da Siena: l'unità della Chiesa, la conversione degli eretici, la pace fra i regnanti affinchè, deposte le armi, affratellassero coll'autorità e coll'esempio i popoli, preparando il regno universale del Papato, non si effettuarono; e la storia d'Europa dimostra, fino ad oggi, che vagheggiò un'utopia: ma la verità e l'ideale, la felicità dell'umana famiglia le apparvero sotto questa forma, ed il pensatore non valuta l'importanza delle figure storiche dai resultati ottenuti, ma dalla potenza dello sforzo tentato per raggiungerli.

Caterina non fondò un Ordine religioso, ma diede al mondo l'esempio di una grandezza d'animo e d'un coraggio illimitato nelle circostanze più ardue, in mezzo ad una società vacillante e corrotta.

Il suo secolo era in procinto di perder la fede, nel soverchio diletto della erudizione da una parte, dall'altra nello scatenamento di tutte le passioni brutali. Caterina, con la fede viva, la indomabile energia e la straordinaria potenza dell'affetto, apparve ai suoi tempi come una luce divina.

L'idea della sua missione fu una ispirazione del cuore: in se stessa, in sè sola trovò la forza, la fede, il coraggio e l'energia necessaria per reagire contro la corrente universale, per obbedire alla secreta voce della propria coscienza. Questa voce intima le parlò dall'infanzia con una meravigliosa chiarezza e s'affermò con una vita intera, dedita agli altri ed a ciò che credeva essere la giustizia e la verità.

Nè gli ostacoli esterni, nè la malattia mortale che la estenuava, poterono impedirle d'inoltrarsi nel-

l'intrapreso cammino: e se non riuscì a *pacificare* la cristianità, rimase fedele all'ideale programma di vita, che si era proposta, effettuandolo completamente in sè stessa, direi anzi che lo sorpassò coll'immensa sua carità e col fervore della sua abnegazione.

Tanta energia, tanta armonia morale è ciò che v'ha di più raro nel mondo e meraviglia e sorprende, tantochè scossi da questo esempio, anche coloro che dicono: « *gli Dei sono morti* », sentono in fondo al cuore il Dio vivente.

Caterina fu una grande mistica, ma una mistica attiva: una fioritura di tenerezze, di lacrime feconde, di azioni sublimi è uscita dalle sue preghiere, dalle sue visioni, dalle sue estasi; la sua carità ardente, smisurata, la fa antesignana di quella santa milizia di donne elette, che si dedicano alle opere benefiche, pure ai nostri tempi in cui, giova dirlo, la carità è così largamente e attivamente operosa, entusiasta, o umile, nascosta e profumata da un alito di gentilezza squisita e di bontà divina, che rende il beneficio morale superiore al beneficio materiale.

Sotto il suo tormentoso cilizio, Caterina sembra nascondere gigli e rose invisibili per i malati e per gli afflitti; in ciò la vergine di Siena è una vera compagna di Gesù Cristo: fra le innumerevoli spose spirituali nessuna agognò questo nome con maggior passione di Caterina: forse nessuna se ne rese più meritevole, per la tenerezza universale, per la grandezza della fede e l'entusiasmo del martirio.

Riassumendo, noi diremo che il secreto potere di questa grande natura, risiede nella intensità del suo *sentimento*, mosso *dall'impulso della coscienza e della volontà,* concordi nell'azione: anche in mezzo alle sofferenze corporee, quale euritmia di atti e di parole, quale

armonia dell'anima, qual sentimento di libertà superiore, si rivela e si afferma! E ciò perchè tutto l'essere suo, immedesimato in Dio, era d'accordo con la legge suprema, la verità assoluta, avendo per forza motrice l'amore, e la forza di questo amore, attingendo alla fede mistica nella sua unione all' Uomo-Dio, oggetto del suo eterno culto.

Ma qui vediamo risorgere l'antica e sempre nuova questione del cosidetto soprannaturale: in qual modo può spiegarsi l'unione mistica dell'anima di una giovinetta come Caterina, coll'anima di Gesù, nelle sue visioni, nelle sue comunicazioni? Bisognerà cercare la sorgente della forza morale della Vergine di Siena in un'allucinazione d'isterica, come dicono molti dei nostri fisiologi, ovvero in una missione superiore, come l'affermano i credenti?

Ha forse attinto il suo coraggio in un' illusione, in un sentimento *trascendente*, che sfugge alle comuni percezioni, ovvero in una realtà?

Per rispondere, in parte almeno, a tali domande, noi dobbiamo limitarci a quelle riflessioni generali che si riferiscono ai segni del tempo presente e di cui l'immediata urgenza non può sfuggire agl' intelletti chiaroveggenti.

La Chiesa Cristiana ha spiegati fino ad oggi i fenomeni delle profezie, delle visioni, delle apparizioni ed altri fatti detti *soprannaturali* — che non si rinvengono nella sua tradizione sola, ma pure in quella delle altre religioni, e di cui l'India comtemporanea offre straordinari esempi [1] — supponendo *una interru-*

---

[1] L'autrice di questo libro nacque in Grecia e visse molti anni a *Madras* nelle Indie, dove il Generale inglese Lord Adam, suo zio, era Governatore, ed è probabile, che trovandosi fra due religioni sorelle ma rivali, cominciasse a formarsi (analiz-

zione temporanea delle leggi della natura per Volontà Divina.

La Scienza moderna è giustamente insorta contro questo concetto primitivo e puerile, che sopprime la legge naturale ed abbassa la Divinità: dichiarando che le sue osservazioni comprovano la *immutabilità* delle leggi della natura e che un concetto razionale del Divino contiene quello di *eternità* e di *perfezione.*

Fin qui niente di più giusto, ma poi, senz' altro esame, senz' altra ipotesi, la scienza ha negato puramente e semplicemente tutti i fenomeni collocati nella categoria dell'*occulto.* Ora, dopo una trentina d' anni, questi fenomeni negati e vôlti in ridicolo, si manifestarono in modo sorprendente, e dall'America e dall' Inghilterra si sparsero nel mondo intero, spesso

---

zandole e confrontandole) quei concetti filosofici, che poi illustrò colla penna. Rispettò tutte le manifestazioni religiose passate, quali sintomi e presentimenti del progresso futuro: sentì Dio, padre di tutti, l' Umanità collegata in comunione di origine, *di fini;* la Terra santificata dall' adempimento del disegno divino; *la libertà umana, condizione dell' umana responsabilità; l' eguaglianza umana* nel senso che *tutti siamo chiamati a progredire, ma in tempo diverso, secondo l' opera di ciascuno.* Intravide nella creatura, uscita da viscere mortali, l'essere divino, imperituro; credette *ad una scala di vita, cioè alle ascensioni dell' anima ad altri universi* e nel misterioso *Nirvana* scorse il *Velo d'Iside*, che a poco a poco sollevandosi, scopre nuovi orizzonti, dove le tenebre dell' ignoranza vengono dissipate dalla mistica luce del Vero; dove i tormenti del desiderio non si frammischiano più all'estasi dell'amore, poichè l'anima s' unisce all'anima senza ostacolo; ogni bramosia di sapere nel soddisfacimento s'accheta e lo spirito umano va rintracciando, come il Budda sotto l'albero sacro, il filo scuro e lucente del suo lungo passato, prima di recare, nuovo Promoteo sciolto dalle catene, la celeste scintilla della Vita spirituale ad altre sfere.

frammisti al ciarlatanismo ed illusorî, ma si moltiplicarono e si presentarono in condizioni tali, da destare l'attenzione degli scienziati, tanto che uno dei più insigni fra i loro rappresentanti, William Crookes, ebbe il coraggio di affermare pubblicamente che li aveva verificati. (1)

Alcuni viaggiatori, ritornando dall'India, come M.r Jacolliot e tanti altri, raccontarono le meraviglie che vi accadono quasi giornalmente, e le rivelazioni degli arcani di quel paese hanno scoperto per la prima volta al pubblico congetture e speranze meravigliose della scienza antica, sulle correlazioni del mondo fisico e del mondo psichico, e sulla gerarchia delle forze animatrici dell'universo.

Dinanzi a questo insieme di fatti, dinanzi a questo movimento d'idee, che va sempre crescendo e s'impone, è facile prevedere che nuovi orizzonti appariranno alla storia delle religioni ed alla filosofia: per conseguenza dovrà sorgere inespugnabile la convinzione che l'esistenza corporea altro non sia che una delle forme della duplice, alterna vita dell'uomo; che al di là del nostro raggio visivo esista un mondo di forze invisibili, intelligenti e diverse, ma regolate dalla legge universale ed ineluttabile del progresso.

E questa è per ogni dove la stessa, ma le leggi regolatrici di ogni sfera si modificano al suo punto di contatto con un'altra; nella prodigiosa *evoluta* ascendente degli esseri attraverso il *Gran Tutto*, havvi come un'immensa aspirazione del mondo *naturale* al mondo *umano*, del mondo *Umano* al *Divino*.

---

(1) William Grookes. Recearches of Spritualism. London 1874. Trascendentale Physik, von Zollner. Leipzig. — Vedasi l'articolo di M. Rochas nella Rivista scientifica del 12 settembre 1885.

I grandi dell'umanesimo, i suoi genî, i suoi profeti, i suoi santi, hanno sempre sentito e pensato così, *coll'anima, coll'intuizione, colla volontà,* si sono arditamente slanciati nelle sfere trascendenti. Come distinguere i veri dai falsi? « Ai loro frutti li conoscerete » dice G. Cristo.

Oggi, un lembo del velo si solleva; a poco a' poco la scienza imparerà a sfogliare il libro misterioso del mondo occulto, ed a leggerlo, ma trovandovi la conferma delle verità scientifiche, s' avvedrà non essere queste che l' alfabeto dell' infinito.

È merito delle anime come Caterina da Siena non aver esitato ad entrare in questo mondo spirituale, credervi subito, slanciarvisi con impeto sublime ed affermarlo con tutta una vita di sacrificio e di amore, il cui soave riflesso qual fascino possente, superando i secoli commuoverà e conforterà i cuori fino ai più tardi posteri.

Caterina da Siena fu canonizzata ottant' anni dopo la sua morte, nel 1461, dal Pontefice Pio II (Enea Silvio Piccolomini) senese di nascita, uno degli uomini più sapienti e letterati del suo tempo. La sua *Bolla Pontificia* fa nota là ragione per cuî i suoi predecessori non avevano potuto canonizzarla, quantunque ne avessero l'intenzione, e contiene un breve riassunto della vita e delle opere della santa: compendio che trovasi tradotto in italiano nell'appendice del libro del Capecelatro. (*Storia di Santa Caterina da Siena,* per ALFONSO CAPECELATRO. Siena, 1878).

(Nota dell'A).

INDICE

Dedica . . . . *Pag.* 5

Dalla « *Cultura* » *Rivista di Scienze, Lettere ed Arti* — Diretta da R. Bonghi . . . . » 7

Prefazione . . . . » 11

I. . . . . » 19

La città di Siena. — Infanzia di Caterina. — Sua vocazione. — Suo ritiro dal mondo.

II. » 33

Storia di Siena. — Opere caritatevoli. — La famiglia mistica ed il potere di Caterina sugli animi de' suoi contemporanei.

III. » 52

Arrivo a Pisa. — Vagheggia una Crociata in Oriente. — Sua brama di pace universale. — Lettera a Giovanni Hawkwood. — Descrizione dello spadaccino inglese e della sua masnada. — I Legati apostolici. — Il Cardinale Roberto di Genova. — Massacro di Cesena. — Patimenti fisici di Caterina. — Sue frequenti estasi, descritte dal P. Raimondo di Capua. — Anestesia e Catalessia. — È creduta morta. — In una visione riceve un comandamento da G. C. — Visione nella Chiesa di Santa Cristina. — Le stimmate. — Viaggio presso i Certosini della Gorgona, ritorno a Siena.

IV. » 61

Uno sguardo all'Europa ed all'Italia del secolo decimoquarto. — Guerra di Bernabò Visconti contro il Papa. — Rivolta di Firenze contro la S. Sede, e susseguente scomunica. — Caterina invocata come paciera a Firenze, da Nicola Soderini, ha l'incarico di trattare la riconciliazione col Pontefice. — Parte per Avignone. — Breve cenno sulla Corte dei Papi. — Primo abboccamento di Caterina con Gregorio XI. — Arrivo degli ambasciatori

Fiorentini. — Caterina vuol ricondurre alla Santa Sede il Pontefice e gli predice il suo ritorno. — Ansie ed intrighi alla Corte. — Discorso di Caterina sulla riforma dei costumi del clero. — Intrighi dei Prelati e delle Dame di Corte. — Il Pontefice esita, ma impone a Caterina di rivelare la *Volontà di Dio*, ed essa ha modo così di provargli la sua chiaroveggenza. — Il Pontefice persuaso si decide al viaggio. — S'incontra con Caterina a Genova. — Arriva trionfalmente in Roma. — Caterina ritorna a Siena. — Altra rivoluzione a Firenze. — Caterina chiamata a sedarla, tenta di riconciliare gli avversi partiti. — Minacciata di morte dal popolo del partito ghibellino, dà prova d'intrepido coraggio. — Firenze torna in pace col Pontefice — Trattato di Sarzana. — Ritorno a Siena.

V. » 76

Il Dialogo — Dottrina mistica di Caterina. — Sue lettere. — Testamento e morte del pontefice Gregorio XI.

VI. » 83

Conclave. — Elezione di Urbano VI. — Principio dello Scisma. — Caterina chiamata a Roma. — Chiede un comando speciale dal Papa prima di aderire alla proposta. — La sua eloquenza riconforta gli animi. — Suoi sforzi per riunire la Chiesa. — Sua famiglia spirituale. — Sue lettere ai grandi personaggi del mondo cattolico. — Scrive a Giovanna di Napoli, che non l'ascolta. — Arrivo di Durazzo re d'Ungheria. — Morte di Giovanna. — Vittoria momentanea della Chiesa. — Processione solenne a Roma per celebrarla. — Urbano VI cammina a piedi nudi. — Caterina non cessa dal fare ogni sforzo possibile, perchè termini lo scisma. — Addio di Caterina e di Raimondo di Capua ad Ostia. — Afflizioni ed angoscie degli ultimi suoi giorni. — Sua agonia e morte.

Conclusione. . . . . » 95

La memoria di Caterina da Siena in Italia. — Suo carattere. — Sua carità trascendente. — Il segreto della sua vita. — Amore mistico quale principio d'azione. — Importanza dell'*occultismo* per l'avvenire della scienza e della religione.

Prezzo L. 2.00